



JACK MARS

GLORIA
ASSOLUTA

LE ORIGINI DI LUKE STONE—LIBRO 4

Jack Mars
Gloria Primaria
Серия «Le Origini di
Luke Stone», книга 4

http://www.litres.ru/pages/biblio_book/?art=63590706

*GLORIA ASSOLUTA:
ISBN 9781094306209*

Аннотация

“Uno dei thriller migliori di quest’anno.”. –Books and Movie Reviews (su A ogni costo). In GLORIA PRIMARIA (Le origini di Luke Stone—Libro #4), un travolgente action thriller dall’autore #1 di bestseller Jack Mars, il Presidente viene preso in ostaggio a bordo dell’Air Force One. Segue un’avventura emozionante in cui il veterano della squadra d’elite Delta Force, Luke Stone, di 29 anni, e il Gruppo d’Intervento Speciale dell’FBI saranno gli unici che potranno salvarlo.? Ma in un thriller carico d’azione e adrenalina, ricco di vicissitudini e colpi di scena, la destinazione – e il salvataggio – potrebbero essere persino più drammatici del volo stesso. . GLORIA PRIMARIA è un thriller militare standalone da leggere tutto d’un fiato, un’avventura selvaggia che vi terrà svegli tutta la notte. Il precursore della serie bestseller #1 LUKE STONE, ci porterà indietro dove tutto ha avuto inizio. Una serie emozionante dall’autore di bestseller Jack Mars, definito “uno dei migliori scrittori di thriller” del momento. . “Il thriller

al suo meglio.”. –Midwest Book Review (re A ogni costo). Inoltre è disponibile la serie thriller bestseller di Jack Mars LUKE STONE (7 libri), che inizia con A ogni costo (Libro #1), un download gratuito con più di 800 recensioni a cinque stelle!

Содержание

CAPITOLO UNO	9
CAPITOLO DUE	20
CAPITOLO TRE	31
CAPITOLO QUATTRO	36
CAPITOLO CINQUE	50
CAPITOLO SEI	59
CAPITOLO SETTE	75
CAPITOLO OTTO	85
CAPITOLO NOVE	91
CAPITOLO DIECI	104
Конец ознакомительного фрагмента.	107

Jack Mars

GLORIA ASSOLUTA

GLORIA ASSOLUTA

(LE ORIGINI DI LUKE STONE—LIBRO 4)

JACK MARS

Jack Mars

Jack Mars è l'autore bestseller di USA Today della serie di thriller LUKE STONE, che per ora comprende sette libri. È anche autore della nuova serie prequel LE ORIGINI DI LUKE STONE, e della serie spy thriller AGENTE ZERO.

Jack è felice di ricevere i vostri commenti, quindi non esitate a visitare www.Jackmarsauthor.com , per unirvi alla sua email

list, ricevere un libro gratis, premi, connettervi su Facebook e Twitter, e rimanere in contatto!

Copyright © 2019 di Jack Mars. Tutti i diritti sono riservati. Fatta eccezione per quanto consentito dalla Legge sul Copyright degli Stati Uniti d'America del 1976, nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, né potrà essere inserito in un database o in un sistema di recupero dei dati, senza che l'autore abbia prestato preventivamente il consenso. La licenza di questo ebook è concessa soltanto a uso personale. Questa copia del libro non potrà essere rivenduta o trasferita ad altre persone. Se desiderate dividerlo con altri, vi preghiamo di acquistarne una copia per ogni richiedente. Se state leggendo questo libro e non l'avete acquistato, o non è stato acquistato solo a vostro uso personale, restituite la copia a vostre mani e acquistatela. Vi siamo grati per il rispetto che dimostrerete alla fatica di questo autore. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, aziende, società, luoghi, eventi e fatti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati per mera finzione. Qualsiasi rassomiglianza a persone reali, viventi o meno, è frutto di una pura coincidenza. Immagine di copertina Copyright Getmilitaryphotos, usata con la licenza di Shutterstock.com.

I LIBRI DI JACK MARS

SERIE THRILLER DI LUKE STONE

A OGNI COSTO (Libro 1)

IL GIURAMENTO (Libro 2)

SALA OPERATIVA (Libro 3)

CONTRO OGNI NEMICO (Libro 4)

OPERAZIONE PRESIDENTE (Libro 5)

IL NOSTRO SACRO ONORE (Libro 6)

REGNO DIVISO (Libro 7)

SERIE PREQUEL CREAZIONE DI LUKE STONE

OBIETTIVO PRIMARIO (Libro 1)

COMANDO PRIMARIO (Libro 2)

MINACCIA PRIMARIA (Libro 3)

GLORIA ASSOLUTA (Libro 4)

SERIE DI SPIONAGGIO DI AGENTE ZERO

AGENTE ZERO (Libro 1)

OBIETTIVO ZERO (Libro 2)

LA CACCIA DI ZERO (Libro 3)

UNA TRAPPOLA PER ZERO (Libro 4)

DOSSIER ZERO (Libro 5)

IL RITORNO DI ZERO (Libro 6)

ASSASSINO ZERO (Libro 7)

UN'ESCA PER ZERO (Libro 8)

UN RACCONTO DELLA SERIE AGENTE ZERO

CAPITOLO UNO

14 ottobre 2005

**18:11 fuso orario del Libano (11:11 fuso orario della
Costa Orientale)**

Tripoli

Libano settentrionale

"Cosa dice?"

Il tiratore alto, magro e biondo fissava attraverso il mirino telescopico del fucile QBU-88 di fabbricazione cinese. L'uomo aveva passato le ultime ventiquattr'ore a familiarizzare intimamente con quell'arma. Era un'evoluzione di un vecchio fucile da cecchino russo, il Dragunov. Quell'uomo aveva già sparato con un Dragunov in passato. Questo era migliore.

L'allievo aveva superato il maestro. I cinesi erano i più grandi imitatori al mondo. Copiano tutto quello che fai e lo fanno meglio.

L'uomo giaceva a pancia in giù in una fitta vegetazione su un altopiano che dominava la città di Tripoli e il fucile era proprio davanti a lui, sorretto da un cavalletto. Nella sua mente, cercò di immaginare il muso scuro di questa cosa che spuntava dai cespugli. Era sicuro di essere praticamente invisibile, per quanto possibile.

Alla sua sinistra, e sotto di lui, antichi edifici di pietra, in molti

colori scrostati e sbiaditi, sfilavano come soldati lungo il ripido fianco della collina verso un mare di un colore blu intenso.

Il nome del bandito non era Kevin Murphy. Il suo passaporto canadese portava il nome Sean Casey. La sua patente di guida dell'Ontario riportava lo stesso nome. Un canadese di nome Sean Casey era un'identità molto buona, molto rassicurante.

Era solo un avventuroso canadese giramondo, che visitava destinazioni fuori dai sentieri battuti come la seconda città fatiscente, lacera, ma comunque molto bella del Libano, arroccata come un gioiello sulla costa mediterranea.

Non c'è niente da vedere qui.

Solo un minuto prima, il sole era scivolato dietro il mare in uno spettacolare tripudio di giallo e arancione, con solo un lampo di verde alla fine. L'uomo armato che non si chiamava Murphy aspettava sempre quel lampo verde. L'aveva notato in così tanti luoghi che ormai aveva perso il conto.

Nel cerchio del mirino telescopico di quest'uomo che non si chiamava Murphy, c'era un altro uomo con una barba nera, striata di bianco. Indossava un copricapo a scacchi bianchi e rossi. Il suo nome era Abdel Aahad. Era sulla cinquantina, era un soldato della guerra radicale sunnita e leader della milizia che aveva operato fuori da questa città, trascurata negli ultimi vent'anni. Ma non per molto ancora.

Aahad era seduto presso un patio a circa novecento metri di distanza, diciamo nove campi da calcio, o forse tre piani più in basso. Era un tiro difficile, proprio al limite del raggio d'azione

di quell'arma. Il dislivello lo rendeva ancora più complicato. La leggera brezza proveniente dal mare lo rendeva addirittura azzardato.

Il sole era tramontato. Presto sarebbe arrivato il crepuscolo. Se quello sparo avesse dovuto risuonare, lo avrebbe fatto proprio in quel momento.

Disse semplicemente: "Colpisci la testa e anche il corpo morirà".

Il nostro uomo che non si chiamava Murphy non guardò il suo compagno, un ragazzo di nome Ferjal.

Ferjal era una recluta di Hezbollah. Non ancora diciottenne, faceva cose folli e pericolose da quando ne aveva quattordici o quindici. Dimostrava non più di dodici anni. Era accanto al suo compagno nei cespugli, in una posizione accucciata di allerta che molti uomini, in tantissime parti del mondo, usavano ancora.

Agli americani non serviva saper tenere quella posizione. Gli americani avevano una piccola e ingegnosa invenzione chiamata "sedia".

L'uomo il cui nome non era Murphy sapeva che Ferjal aveva un auricolare in un orecchio e stava ascoltando la conversazione in Arabo che avveniva in quel lontano patio di pietra. Abdel Aahad aveva molti amici in questo mondo, ma l'uomo seduto con lui in patio non era uno di loro.

"Davvero? Ha detto questo?"

"Sì. Conosci questa frase?"

L'uomo si strinse leggermente nelle spalle. Non distolse lo

sguardo dal mirino.

"L'ho sentita al contrario. Uccidi il corpo e la testa morirà, mi sembra più corretta. In molti casi, uccidi la testa e il corpo morirà è un'affermazione falsa. È molto difficile avvicinarsi alla testa, e comunque ne cresce sempre una nuova. Il corpo, invece..."

"Il contesto è il presidente americano", disse Ferjal.

L'uomo che non si chiamava Murphy fissava i movimenti della mascella di Abdel Aahad mentre parlava. Molto, molto lentamente, spostò l'obiettivo del suo mirino appena sopra la tempia di Aahad, e appena un po' a sinistra. Aahad era molto lontano. Il pesante colpo sparato da quell'arma era perforante, quindi non c'era da preoccuparsi. Il cranio umano era tutt'altro che un'armatura. Tutto quello che doveva fare era colpire la testa di Aahad *da qualche parte*, e questa sarebbe scoppiata come un pomodoro maturo.

Ma la traiettoria era piatta e avrebbe perso un po' di potenza lungo il percorso, quindi doveva mirare solo un po' più in alto. La brezza dell'acqua avrebbe anche alterato leggermente la traiettoria, spingendo il proiettile ... di poco... verso... destra.

"È una fantasia, in questo caso", disse.

L'uomo non vide Ferjal annuire. Lo percepì.

"Sì. Un sogno fantastico. Immagino di catturare il presidente americano e di portarlo in un luogo in cui è in vigore la legge della Sharia wahabita. Quindi lo processeranno davanti ai giudici e lo condanneranno per omicidio, spionaggio contro uno stato musulmano e degenerazione apostata davanti agli occhi

del mondo e davanti ad Allah. Sono molto fieri di questa idea".

L'uomo che non si chiamava Murphy non era convinto. "Non è musulmano, quindi non credo possa essere apostata".

"No, forse no", disse Ferjal. "Ma è un prostituto, un abortista e da molti anni promotore di comportamenti degenerati tra gli uomini. È il direttore del circo degenerato americano. Ovviamente è colpevole di omicidio e spionaggio".

L'uomo rise piano. Sembrava che il ragazzo avesse già processato il presidente Americano. "E dove si svolgerà il processo?"

"Dicono a Mogadiscio, Somalia. L'Unione delle Corti Islamiche ha sequestrato la città, forse temporaneamente. Sono credenti molto conservatori. Ci sono altri luoghi possibili, ma questo è il più probabile. Le terre tribali del Pakistan occidentale. Lo Yemen controllato dai sunniti, forse. Sicuramente non l'Arabia Saudita. Gli infidi sauditi restituirebbero certamente l'uomo alle autorità americane. Sanno da che parte conviene stare".

"Ha detto tutto questo o queste sono le tue opinioni?"

"Ha detto Somalia. Il resto sono mie opinioni. Ma sono ben informato".

Il tiratore sorrise. Ferjal gli piaceva. Aveva preso in simpatia questo ragazzo.

Il lavoro di Ferjal era quello di guidarlo fino al luogo predisposto, ottenere il via libera, poi riportarlo via da lì senza che nessuno se ne accorgesse. Ferjal avrebbe dovuto anche

recuperare la pistola in un secondo momento, prenderla e farla sparire.

L'uomo in incognito indossava guanti tattili sottili nell'improbabile caso che qualcun altro trovasse per primo la pistola. Lui non esisteva. Ma aveva impronte digitali e aveva un DNA. L'esercito degli Stati Uniti aveva queste informazioni nel suo database, e questo significava che anche altri le avevano. Non aveva mai toccato quell'arma a mani nude.

Non che fosse importante. Nessuno l'avrebbe trovata. Ferjal sapeva fare il suo lavoro.

Ferjal era anche bravo a commentare gli avvenimenti in modo divertente. Condiva le sue traduzioni con detti e motti pseudo americani che, secondo lui, la gente pronunciava in arabo.

I capi di Ferjal a Beirut, essendo sciiti, non amavano i sunniti. Si stavano preparando per una guerra contro Israele lungo il confine meridionale, e a loro non piaceva tutta quella "spazzatura sunnita militante", come Abdel Aahad, che andava in giro libero di fare ciò che voleva, come pugnarli alle spalle mentre erano impegnati in altre faccende.

Quindi stavano ripulendo un po' la zona.

Avevano portato l'uomo che non si chiamava Murphy in una casa imbiancata di calce, butterata dal fuoco delle mitragliatrici, solo due giorni prima. Uno studioso barbuto con gli occhiali era seduto su una semplice sedia pieghevole, mentre il nostro uomo era in piedi.

Lo studioso gli comunicò che l'obiettivo era Aahad. Non era

una buona notizia. Aahad era un problema e lo era stato per molti anni. Era un piantagrane e, tra le altre cose, un traditore del suo paese. Lo avevano avvertito più volte, ma senza successo.

Era ora che Aahad se ne andasse.

"Ventimila dollari americani", aveva detto il sicario allo studioso. "Quindici per me, cinque per il ragazzino". Quindicimila dollari non erano niente per lui, praticamente meno di zero, una cifra per la quale quasi non valeva la pena alzarsi dal letto.

Cinquemila dollari invece sarebbero stati l'importo più grande che il giovane Ferjal avesse mai visto in vita sua. Probabilmente era quello che suo padre guadagnava in sei mesi.

Tutto in un solo giorno di lavoro.

"Sai bene", aveva detto lo studioso barbuto, "il sacrificio che i fratelli del confine meridionale fanno ogni giorno? Vivono in buchi sottoterra. Fanno una coraggiosa battaglia contro le pattuglie sioniste, mentre vengono cercati da elicotteri da combattimento sionisti".

"Sono molto coraggiosi", aveva risposto il sicario. "E sono sicuro che il tuo amico Allah li ricompenserà quando arriveranno..."

"Sai quanto cibo, armi e conforto possiamo fornire a quei fratelli per ventimila dollari?"

"È una raccolta fondi?" disse il tiratore. "Perché sinceramente, non capisco. Se sono troppi soldi, assegna questo compito a uno dei fratelli del confine meridionale. Sono sicuro che lo farebbero

solo per la gloria".

Lo studioso scosse la testa. "Questo è un lavoro per un tiratore esperto. È un colpo sparato da una distanza molto lunga. Abbiamo bisogno del migliore".

Il tiratore si strinse nelle spalle. "Il migliore dovrete pagarlo".

Ora, sul fianco della collina, l'oscurità stava calando. Non c'era quasi più tempo. La pistola cinese aveva un buon soppressore di luminosità, con un lungo silenziatore montato sopra. Il tiratore aveva testato il setup il giorno precedente. Era molto bello, niente flash, pochissimo suono. Tuttavia, avrebbe sprigionato una sottile linea di fumo. Non sarebbe stato più di uno sbuffo dai cespugli, ma poteva essere abbastanza per far uccidere sia lui che Ferjal.

Ma non se lo sparo fosse avvenuto nell'oscurità.

"Quando spari?" Chiese Ferjal. Non era impazienza. Era curiosità.

Il sicario aveva la sensazione che Ferjal fosse fuori di sé per tutti quei soldi. Cinquemila dollari. Erano troppi soldi. Sembrava quasi sperare che questo lavoro non andasse a buon fine. Probabilmente voleva restituire la sua parte.

Da parte sua, il tiratore pensava che non avrebbe preso alcun incarico per un po' dopo quello. Il Libano era un bel paese, ma cominciava a pensare di aver esaurito la pazienza dei locali.

Inspirò profondamente, poi espirò lentamente.

Abdel Aahad era **PROPRIO LÌ**, mentre le ultime luci del giorno svanivano rapidamente. Pelle abbronzata, occhi da

cacciatore, barba folta. Dietro di lui e alla sua destra, uno dei suoi uomini stava accendendo una torcia. Al momento l'elettricità di Tripoli era fuori uso. L'elettricità a Tripoli mancava spesso. A quanto pare, in quei giorni erano più le ore in cui non arrivava che quelle in cui era funzionante.

La torcia non era una distrazione. Semmai, lo avrebbe aiutato. La sua luce brillava sul viso di Aahad.

La brezza cessò. Accadeva spesso quando il sole tramontava. Il calore si stabilizzò come se qualcuno avesse premuto un interruttore.

Il sicario riportò il mirino leggermente a sinistra.

Devi dirlo a Stone.

Il pensiero sorse spontaneo, da una profondità oscura illeggibile nella sua mente. *Cosa dovrei dire a Stone?* Che negli ultimi minuti della sua vita, un morto che camminava si fosse lasciato andare a qualche pio desiderio di far processare il presidente degli Stati Uniti in un tribunale di islamici fondamentalisti? Ridicolo.

Non c'era bisogno di farlo sapere a Luke Stone. Luke Stone pensava che il sicario fosse morto. *Tutti* pensavano che l'ex Murphy fosse morto. Era una buona cosa che tutti lo credessero morto.

Scacciò l'idea. Non c'era niente da dire. Nient'altro che inutili chiacchiere.

Si concentrò di nuovo sul patio.

Non avrebbero visto niente da laggiù. Non avrebbero sentito

niente. Non avrebbero potuto dire da dove era giunto lo sparo. All'inizio avrebbero pensato che fosse partito da vicino, ma non era così. La sua mente fece un rapido calcolo.

Velocità del proiettile, circa 930 metri al secondo. Distanza, presumibilmente, 800 metri. Perdita di potenza... beh, non era uno studioso di balistica. Diciamo solo che un secondo intero dopo aver premuto quel grilletto, si sarebbero scatenati paura, confusione e caos.

Poi, un attimo dopo, sarebbe iniziata la caccia.

"Sei pronto?" disse il sicario. "Sei pronto a portarmi via da qui?"

"Sì", disse Ferjal, con un tono serio. Il sicario poteva sentire il corpo del ragazzo irrigidirsi.

"Ho il via libera?"

"Ho il potere di darti il via libera sin dall'inizio. Puoi sparare quando sei pronto".

Adesso non c'era nessun altro oltre ad Aahad. La sua faccia era al centro del mirino. Aahad stava parlando. Stava parlando a qualcuno dell'accordo, di come si sarebbe verificato.

Aahad era intelligente ed esperto. Sapeva il fatto suo. Era furbo. Era spietato. In tutti questi anni era rimasto vivo e un passo avanti ai suoi nemici.

La luce della torcia gettava il suo riflesso rossastro sul viso di Aahad.

Non avrebbe potuto presentarsi un momento migliore, nemmeno se il nostro uomo avesse potuto pianificarlo nel

dettaglio.

Il tiratore sussurrò qualcosa a bassa voce.

Inspirò ed espirò di nuovo.

Premette il grilletto. L'arma scattò verso la sua spalla.

Ci fu un debole suono sordo.

Il proiettile volò nell'aria.

Abdel Aahad era un uomo intelligente e un avversario pieno di risorse.

Ma ora non più.

Pochi secondi dopo l'uomo il cui nome non era Murphy correva accucciato, con la mano stretta attorno alla spalla del ragazzo, con il favore del buio.

CAPITOLO DUE

**Ore 17:55 del fuso orario della Costa Orientale
Contea di Queen Anne, Maryland
Sponda orientale della baia di Chesapeake**

"Venerdì sera", disse Luke Stone.

Luke e Becca si sedettero al tavolo del patio. Il sole stava tramontando sulla baia, in un tripudio di rosso, giallo e arancione. Era una serata fresca e frizzante. Gli alberi cominciavano a cambiare le foglie. Luke adorava quel periodo dell'anno. Indossava una maglietta sottile e dei jeans, lasciando che la brezza gli facesse venire la pelle d'oca. Becca indossava un pullover di pile giallo.

Becca sospirò contenta. "Venerdì sera", disse in tono di conferma. Fecero tintinnare i bicchieri, come a brindare a quel programma.

Avevano appena cenato, avevano ordinato pizza da asporto da un locale piuttosto rinomato. Luke era al terzo bicchiere di vino rosso.

Il bambino dormiva in grembo a Becca, avvolto in un pile azzurro, con un berrettino di maglia e una coperta.

Ah, il bambino.

Gunner aveva già cinque mesi. Stava crescendo a passi da gigante. La sua testa era enorme e ricoperta di folti riccioli

biondi. Aveva penetranti occhi azzurri, era molto forte e riusciva già a tenere su da solo quel testone gigante.

Osservava e gorgogliava, come se non vedesse l'ora di parlare. E amava giocare a bubusettete. Poteva giocare per ore e ore e ridere di gioia ogni volta.

Tutto per lui era motivo di mistero e di incanto. Proprio l'altro giorno, Luke aveva detto ad alta voce "Gunner" e poteva giurare che il bambino si fosse voltato a guardare, come se avesse riconosciuto il suo nome.

La vita era bella.

"Dovrei portarlo dentro", disse Becca. "Inizia a fare freddo".

Luke annuì. "Penserò io a sparcchiare. Rimarrò qui ancora un po'".

Becca fece il giro del tavolo, lo baciò sulla fronte e poi si incamminò su per la collina verso la casa, tenendo il bambino in braccio. Luke la guardò allontanarsi.

Trovarsi lì era idilliaco. Gli dispiaceva doversene andare.

Gli era stato concesso un mese di ferie. Era un regalo da parte di Don Morris. Don aveva deliberatamente rallentato l'operazione di investigazione in merito agli eventi che avevano avuto luogo sulla piattaforma petrolifera artica *Martin Frobisher*.

Alla fine, proprio la settimana precedente, Luke era stato sollevato da tutti gli incarichi, aveva ricevuto un encomio dall'agenzia per la *Frobisher*, e probabilmente ne avrebbe ricevuto un altro in segreto per aver disinnescato la bomba nucleare di Zio Joe. L'incidente di Zio Joe, come lo chiamerà

un giorno la storia, era stato classificato come Top Secret per i successivi settantacinque anni.

Ma tutte le cose belle finiscono, compresa quella sospensione dal servizio. Luke era atteso al quartier generale dello Special Response Team il lunedì successivo, molto presto al mattino. E ciò significava che quello era il loro ultimo fine settimana in quel casolare, un bellissimo posto antico che era appartenuto alla famiglia di Becca per più di un secolo.

Era un edificio rustico. Era piccolo e chiaro che fosse stato costruito alla fine del diciannovesimo secolo per persone minute, non nel ventunesimo secolo per persone alte come Luke Stone. I soffitti erano bassi. La scala al secondo piano era stretta. Le assi del pavimento scricchiolavano. La porta della cucina aveva una molla troppo tesa e, se la lasciavi andare, si chiudeva sbattendo con forza ogni volta.

Luke adorava quel posto. Forse era il suo posto preferito al mondo.

Adorava che si trovasse sul mare e amava la vista panoramica sulla baia di Chesapeake che si poteva vedere dal promontorio. Niente avrebbe potuto batterlo.

Sospirò. *Bisognava tornare alle miniere di sale.* Beh, anche quello poteva andare.

Il suo cellulare squillò.

Diede un'occhiata al display illuminato. La chiamata in ingresso veniva da un numero non registrato in rubrica.

Non erano molte le persone al mondo ad avere il numero di

quel telefono. Solo in rarissime occasioni arrivava una telefonata da un numero sconosciuto.

Era riluttante a rispondere alla chiamata, ma forse era una buona notizia. Forse le ferie gli erano state prolungate. Prese il telefono e rispose.

"Luke Stone", disse.

"Sai chi sono?" disse una voce. "Se lo sai, non pronunciare il mio nome".

Era la voce di un uomo, e ovviamente Luke capì subito di chi si trattasse. Nonostante ciò, gli servì un po' per elaborare l'informazione. Un fantasma lo stava chiamando dall'oltretomba.

Tre settimane prima, Luke ed Ed erano andati a New York City e avevano partecipato al funerale di un uomo di nome Kevin Murphy. Era stato celebrato in una vecchia chiesa cattolica nel Bronx. Successivamente, avevano assistito alla sepoltura in un cimitero vicino.

Era stato chiamato un uomo in kilt a suonare la cornamusa. Era stata organizzata una scorta d'onore, ma la salma non aveva ottenuto la sepoltura presso il cimitero nazionale di Arlington: era stato un eroe di guerra diverse volte, ma era scomparso, era stato accusato di diserzione e aveva concluso la sua carriera militare con un congedo disonorevole.

Luke ed Ed erano rimasti dietro alla folla. Una donna sulla settantina, vestita completamente di nero, era seduta davanti. Era rimasta ferma e impassibile quando un membro della guardia d'onore le aveva consegnato la bandiera americana piegata in tre.

Nel suo patio sul retro, Luke riuscì finalmente a parlare. Era rimasto senza parole per un lungo momento.

"Tua madre pensa che tu sia morto".

"Le farò uno squillo", rispose la voce.

"È troppo tardi. Ti ha già seppellito".

"Deve essere stato qualcun altro. Mia madre sarebbe capace di uccidere qualcuno anche solo per avere un corpo da seppellire".

La madre di Murphy aveva seppellito una bara vuota. La moschea di Beirut dove era morto Murphy era bruciata da due settimane. I prodotti chimici nel seminterrato avevano preso fuoco durante i bombardamenti e non era stato possibile estinguere l'incendio. Dozzine di cadaveri si trovavano ancora all'interno di quella moschea, ma nessuno era stato recuperato.

"Dove ti trovi?" Disse Luke.

"In giro", rispose la voce. "Hai letto le notizie dal Medio Oriente oggi?"

"Forse".

"Un uomo è stato colpito alla testa. Aveva potenti avversari, che stanno cercando di preparare il terreno per una partita importante. L'uomo era un po' famoso, ma era più che altro un elemento di disturbo. Non è stata altro che la rimozione di una pedina. Hanno chiamato un uomo per farlo".

Luke l'aveva letto. Il nome dell'uomo era Abdel Aahad. Aveva goduto di una lunga carriera come uomo d'azione nelle infinite guerre civili del Libano. Quella carriera era finita bruscamente quella mattina, con un colpo alla testa tirato da lontano. I suoi

potenti avversari erano sicuramente Hezbollah. E la grande partita a cui si stavano preparando era Israele.

Naturalmente, l'intera cosa aveva attirato l'attenzione di Luke. Anche Luke era stato in Libano un mese prima. E Murphy era morto lì, mentre era in missione e stava lavorando per Luke. Luke si era sentito molto in colpa per questo, fino a circa due minuti prima.

Murphy non era morto. Murphy non sarebbe mai morto.

"Cosa posso fare per te?" Disse Luke.

"Nada. Sto bene. Ho un'informazione, tutto qui. Potrebbe essere qualcosa, potrebbe non essere nulla. Stavo per dimenticarla, ma poi ho pensato che non fosse molto corretto. Sono ancora dalla vostra parte. Dovevo dirlo a qualcuno. Quindi ho deciso di chiamarti".

"Sono tutto orecchie", disse Luke. Murphy si era detto dalla loro parte. Aveva finto di essere morto e sembrava suggerire di aver appena compiuto un assassinio su commissione per conto di un'organizzazione terroristica. Nonostante tutto...

"Sai, puoi ancora tornare".

"È fantastico e apprezzo l'offerta. Ma ascolta solo un secondo, ok? Quella pedina? Stava chiacchierando fino all'ultimo secondo. In realtà, non ha potuto finire la frase".

Murphy rimase in silenzio per un attimo. Sembrava che ci fosse un rumore, una voce forte, che riecheggiava in sottofondo.

"Di cosa stava parlando?" Disse Luke.

"Stava dicendo di voler catturare "El Numero Uno", un pezzo

grosso. Di portarlo da qualche parte dove vigesse la legge della Sharia e metterlo sotto processo".

"Un pezzo grosso, eh?"

"Proprio lui", disse la voce. "Il grande vecchio, lo Yankee Doodle Dandy, il grande esperimento liberale".

Murphy stava parlando del presidente degli Stati Uniti. Il nuovo presidente, Clement Dixon, era il più anziano nella storia americana e ritenuto il più liberale degli ultimi decenni. Murphy non era il tipo a cui piacevano i liberali. Un incidente della storia aveva messo Dixon in carica. Aveva passato la maggior parte della sua vita adulta a gridare e chiamare a gran voce vari presidenti dalle sale del Congresso.

"La parte migliore è che il luogo con la legge della Sharia che hanno in mente è il Mog".

"Mogadiscio?" Disse Luke.

"Conosci qualche altro Mog?"

Mogadiscio. Ottobre 1993. Era successo prima che arrivasse Luke: l'aveva mancato per poco più di un anno. Ma ogni Army Ranger e ogni membro della Delta Force conosceva la storia della battaglia notturna che ebbe luogo lì. I Rangers, Delta, il 160° Reggimento dell'aviazione per operazioni speciali (Night Stalkers) e la Decima Divisione Montana avevano perso complessivamente diciannove uomini.

"Sembra un po' inverosimile", disse Luke.

"Spero che il mio istinto si sbaglia, ma di solito non succede. Ma ho pensato che avrei dovuto riferirvelo comunque".

"Non credo che la pedina in questione abbia mai avuto quel tipo di potere".

"Nessuno può dire di averlo", disse la voce. "Forse qualcuno pensa di averlo. Le persone a volte si spingono oltre e finiscono per fare dei pasticci".

Luke ci pensò a lungo.

Quella voce echeggiante apparve di nuovo in sottofondo. Questa volta era più forte. Sembrava un annuncio trasmesso in aeroporto. Zero guardò l'orologio. Erano le 18:00 passate. Se Murphy aveva qualcosa a che fare con l'assassinio di Aahad poteva trovarsi ancora in Libano, sette ore prima.

"Guarda, devo scappare", disse la voce.

"Dove sei?" Disse Luke per la seconda volta.

"Non posso dirtelo".

"È un po' tardi per un volo di linea, non è vero?"

"Non saprei. Buon lavoro su quell'altra cosa a nord, però. Ne ho sentito parlare. Le persone parlano. Ed è stato bello parlare con te".

"Ascolta, Murph..."

Ma aveva già riattaccato.

Luke fissò il telefono per un momento. Alla sua sinistra, il sole era appena calato nella baia. Un'ampia striscia gialla illuminava l'orizzonte. Era l'ultimo spiraglio di quella giornata. Presto avrebbe lasciato il posto a una bella notte d'autunno.

Il Presidente? Rapito e portato davanti a un tribunale islamico? Non era l'idea più facile da digerire. E non era

un'informazione semplice da riferire.

Chi glielo aveva detto? Come lo aveva scoperto?

“Oh, me l’ha dttò Murphy. Sai, quello che è morto? Ne ha sentito parlare mentre assassinava un leader della milizia sunnita. Sì, ha deciso di restare in Libano dopo la sua morte. Immagino che ora lavori come mercenario”.

Non avrebbe funzionato.

In ogni caso, il presidente degli Stati Uniti si trovava con Don Morris in quel momento, in un viaggio ufficiale verso Puerto Rico. Don Morris, il leggendario guerriero, co-fondatore della Delta Force, nonché fondatore e direttore della squadra speciale dell’FBI, aveva fatto una buona impressione sul nuovo presidente dalla mentalità liberale.

Il presidente potrebbe essere più al sicuro con Don Morris appollaiato sulla sua spalla? Luke ne dubitava. Sorrise al pensiero di quella strana coppia.

Si alzò e cominciò a portare via i piatti della cena.

Poi si fermò. Si immobilizzò, mentre calava la notte. Guardò di nuovo il telefono. Numero sconosciuto. Era Murphy.

Luke aveva cercato di portarlo a bordo della squadra speciale e, in verità, la prestazione di Murphy era stata eccezionale. Più che eccezionale. Non era propriamente un investigatore, ma se lo lasciavi libero in una situazione che richiedesse un combattimento faceva sempre del suo meglio. Il problema non erano le sue performance.

Il problema erano la sua instabilità e le sue mancanze. Il

problema era la sua tendenza a scomparire. Il problema erano i suoi modi misteriosi.

Ma era ancora vivo, e se aveva richiamato non era sparito completamente.

E quelle informazioni...

Luke sospirò. Era inverosimile. Non poteva essere vero. Nonostante ciò...

Compose rapidamente un numero. Il telefono squillò tre volte, poi una profonda voce femminile rispose.

“Che fai, Stone? Non devi tornare fino a lunedì. Non riesci ad aspettare ancora due giorni, eh?”

Trudy Wellington.

Luke sorrise. “Stavi dormicchiando? Hai la voce assonnata”.

“Proprio no. Perché mi disturbi?”

“Cosa succede laggiù? Qualcosa di nuovo?”

Luke la immaginò alzare le spalle dall'altro lato del telefono. “Niente di che. La Corea del Nord ha lanciato un falso allarme missilistico oggi, inviando i corridori attraverso i loro tunnel di comunicazione con codici di lancio fittizi. Seul avrebbe potuto essere colpita da una raffica di trentamila armi convenzionali nel corso di quindici minuti, milioni di morti o non sarebbe potuto accadere nulla. E non è successo nulla”.

“C'è altro?”

“Oh, i russi hanno bombardato un nascondiglio di Al Qaeda in Daghestan. O una festa di matrimonio. Dipende a chi chiedi”.

“Qualcosa di meglio?” Disse Luke. “Qualcosa di più?”

"È il gioco delle venti domande, Stone?"

"Niente che riguardi il presidente?"

"Solo il solito, per quanto ne so. Pazzi solitari che non arriveranno mai a meno di dieci miglia da lui caricano manifesti su internet. Le milizie di Backwoods, piene di diabetici di mezza età asmatici e infiltrate al cento per cento da informatori, si stanno esercitando per la prossima Guerra Civile, che inizierà pochi istanti dopo che lo avranno assassinato. Inoltre, i religiosi islamici stanno implorando Allah di colpirlo a morte con un ictus o un infarto coronarico. Ha molti ammiratori. Direi che i pazzi di ogni genere lo odiano, più o meno".

"Trudy..."

"Stone, il presidente è con Don. Un tipico terrorista tremerebbe di terrore al pensiero di avere a che fare con Don Morris. Soprattutto quando sta prendendo il sole".

Luke scosse la testa e sorrise. "Va bene, Wellington".

"Va bene, Stone".

"A presto".

Luke riattaccò il telefono. Alzò lo sguardo verso il casolare sul versante della collina, con le luci accese nel buio. La sua famiglia, le persone che amava, erano laggiù.

Tornò a lavare i piatti.

CAPITOLO TRE

Ore 20:35 fuso orario dell'Atlantico (Ore 20:35 fuso orario della Costa Orientale)

San Juan Viejo (Old San Juan)

San Juan, Puerto Rico

"Oh Allah!" disse l'uomo sottovoce. "Lasciami vivere finché è giusto che io viva e fammi morire quando è giusto che io muoia".

Camminava per le strade di ciottoli blu della città vecchia, tra i colorati edifici coloniali spagnoli in mattoni, dipinti in rosso brillante, giallo, arancione e azzurro pastello. Pioveva leggermente, ma la pioggia sembrava non disturbare i festaioli del venerdì sera. Uscivano dai ristoranti in gruppi festosi, giovani, donne e uomini, ben vestiti, entusiasti di essere vivi, forse ubriachi, parlavano tutti insieme e si godevano le gioie del mondo terreno.

Anche lui era giovane. Ma le cose di questo mondo non erano per lui. Il suo destino era nelle mani del Saggio.

Camminava con le mani all'altezza della vita, rivolte verso l'alto, i palmi rivolti verso il cielo, il dorso delle mani rivolto verso il suolo, come era appropriato quando si eseguiva la Du'a islamica – implorando il favore di Allah.

"Oh Allah," disse, muovendo appena le labbra, senza che alcun suono udibile uscisse dalla sua bocca. "Concedici il bene

nel mondo e il bene nell'aldilà e salvaci dal tormento del fuoco".

Chiunque lo guardasse avrebbe potuto pensare che fosse un turista dall'estero, o un visitatore proveniente da un'altra parte dell'isola. Aveva la pelle scura, ma non più di quella di molti abitanti dell'isola. Era vestito bene, con una giacca a vento blu per non bagnarsi dalla pioggia, pantaloni marrone chiaro e costose scarpe da trekking. Portava una borsa da giorno a tracolla. Un osservatore avrebbe potuto pensare che ci tenesse la macchina fotografica, e in effetti era così.

Il conto alla rovescia era quasi terminato. Aveva girato un video con i suoi ultimi addii, dopo essere stato qui. L'ingresso a Porto Rico dalla Grecia era stato sorprendentemente facile, almeno per lui. Non era greco, ma i suoi documenti affermavano che era un uomo greco di nome Anthony, e nessuno lo aveva messo in dubbio.

Ora la sua vita era conclusa. Sarebbe successo quello che sarebbe successo. Era una decisione di Allah e soltanto di Allah.

Percorse la discesa fino a un incrocio. In quell'angolo c'era un piccolo fruttivendolo e il proprietario stava chiudendo il negozio. C'era un'esposizione di frutta e verdura per strada e il proprietario le stava portando all'interno.

Anthony osservò per un momento quell'uomo. Il droghiere era un uomo anziano con una barba bianca ben curata. Era della Giordania, uno delle migliaia di giordani immigrati lì nei decenni passati. L'uomo era un amico della causa. Nessuno l'avrebbe mai saputo, ma Anthony lo sapeva.

Quest'uomo aveva preparato la strada per l'apparizione dei soldati di Allah. Luoghi in cui soggiornare, persone del luogo da contattare, accesso ad aree sicure, metodi per spostare uomini e materiali invisibili e senza ostacoli... l'uomo aveva fornito tutto questo e altro ancora.

Anthony si avvicinò alla bancarella all'aperto.

"*Disculpame, amigo*", disse il droghiere, alzando appena lo sguardo. "*Está cerrado*".

Perdonami, amico. Siamo chiusi.

"Non c'è altro Dio all'infuori di Allah", disse Anthony, molto piano.

Il vecchio si fermò, poi guardò su e giù per la strada. Fissò Anthony da vicino, strizzò un occhio e quasi sorrise. Ma lui non sorrise.

"E Muhammad è il suo messaggero", disse, completando la Shahadah.

Anthony allungò una mano e prese una delle mele dell'uomo. La morse. Era dolce, succosa e deliziosa. Mele in vendita in un clima tropicale come Porto Rico. Le meraviglie di Allah erano infinite.

"*Allahu Akbar*", disse. Allah è grande.

Si frugò in tasca e ne uscì con una banconota. Erano 100 dollari americani. Non ne aveva più bisogno. Gliela porse, ma il droghiere cercò di rifiutarla.

"Non mi devi niente".

"Per favore", disse Anthony. "Prendili. È un piccolo regalo di

ringraziamento, non è un pagamento".

"I doni di Allah non sono di questo mondo", disse il droghiere.

"È un regalo da parte mia per te".

In silenzio, il droghiere prese la banconota e se la mise in tasca. In cambio porse ad Anthony alcune monete per reggere la copertura che un uomo avesse appena acquistato una mela al suo negozio. Per chiunque stesse guardando, una persona in una finestra, una videocamera, non si era verificata nient'altro che una semplice transazione.

"Possa Egli accettare il tuo sacrificio e aprirti le Sue porte".

Anthony annuì e si mise le monete in tasca. "Grazie mille".

Non aveva voluto chiederlo, per non sembrare egoista. Ma doveva ammettere che era quello che lo preoccupava di più. Ci aveva pensato per giorni e ora si rendeva conto che tutte le sue preghiere e suppliche tendevano a quello, seppur non esplicitamente. Il suo sacrificio sarebbe stato sufficiente? Sarebbe stato abbastanza sincero? Era forse contaminato dal suo ego e dai suoi desideri?

Il suo corpo fu percorso da un fremito. Stava per morire e aveva paura.

Più che astuto e attento, il droghiere era saggio e sembrò aver capito. "Possano le benedizioni di Allah riversarsi sulla sua migliore creazione, Maometto, e su tutta la sua pura progenie", disse.

Anthony annuì di nuovo. Era esattamente quello che aveva bisogno di sentire. Se la sua offerta proveniva da un cuore puro,

sarebbe stata accettata. Prese un altro morso della mela, sorrise e la sollevò al droghiere, come per dire: "Molto buona".

Poi si voltò e si incamminò per la strada. In realtà, aveva già messo in pericolo il droghiere più del necessario.

Prima di raggiungere la fine del blocco, stava già ripetendo le sue preghiere.

CAPITOLO QUATTRO

Ore 21:20 fuso orario dell'Atlantico (Ore 21:20 fuso orario della Costa Orientale)

La Fortaleza

San Juan Viejo (La città vecchia di San Juan)

San Juan, Puerto Rico

"Allora dimmi, Don", disse Luis Montcalvo, il governatore ad interim di Porto Rico, "sei mai stato alla School of the Americas?"

Un piccolo gruppo di persone si era riunito in un salotto al terzo piano della Fortaleza, la villa coloniale spagnola che dal 1540 era la residenza del governatore di Porto Rico. Più di duecento anni prima della nascita degli Stati Uniti, i governatori portoricani vivevano in quella casa.

Questo era ciò che Clement Dixon temeva. Aveva invitato Don Morris, capo della squadra speciale dell'FBI, ad accompagnarlo laggiù per una visita di stato. E, per essere chiari, era una visita diplomatica, proprio come se fosse una visita a un altro paese. Il rapporto tra gli Stati Uniti e Porto Rico era disseminato di sfiducia, dubbi ed errori di proporzioni epiche.

L'omicidio da parte dell'FBI del nazionalista portoricano Alfonso Cruz Castro l'anno precedente, il bombardamento decennale della Marina statunitense dell'isola portoricana di

Vieques e l'incapacità della Marina di ripulire la discarica tossica che si erano lasciati alle spalle erano solo una piccola lista esemplificativa degli errori che si potevano annoverare.

Portare qui Don avrebbe potuto essere un altro di questi errori.

La squadra dell'uomo aveva viaggiato molto nel circolo polare artico per disarmare un'arma nucleare russa destinata a esplodere e causare una calamità mondiale. In tal modo, i suoi uomini avevano dimostrato un livello di eroismo che aveva portato Dixon a mettere in discussione la loro salute mentale. Al di là del pericolo fisico, avevano intrapreso la missione contro gli ordini dei loro superiori all'FBI e della Casa Bianca.

Don Morris aveva scommesso la sua leggendaria carriera sull'intelligence raccolta dalla sua stessa gente e sulla loro capacità di portare a termine una missione con risorse messe insieme, contro ogni previsione, in uno dei luoghi più proibitivi della Terra.

E aveva vinto la scommessa.

Clement Dixon lo ammirava. Quindi Dixon aveva portato Don a Puerto Rico. Voleva conoscere meglio quell'uomo. Voleva metterlo alla prova e vedere se c'erano più modi in cui potevano lavorare insieme. E gli piaceva unire persone diverse nel suo entourage.

Don Morris, il vecchio guerriero nero, dopo aver incontrato Luis Montcalvo, il giovane custode liberale di Porto Rico, era entrato nel ruolo perché la vecchia guardia era caduta tra le fiamme di uno scandalo di corruzione. La sua ascesa da

Segretario dell'Ambiente era avvenuta alla svelta, soprattutto perché l'amministrazione uscente lo aveva tenuto a debita distanza e tutti sopra di lui erano contaminati.

Montcalvo aveva trentun anni, secondo Clement Dixon (e probabilmente anche Don), appena abbastanza per allacciarsi le scarpe. Era molto bello, non sposato, non aveva figli e girava voce che potesse persino essere gay.

Dopo una cena formale e un paio di drink, Don Morris li aveva intrattenuti per più di un'ora con quelle che Dixon sospettava fossero versioni sterilizzate di operazioni speciali di altri tempi.

Ora, Montcalvo aveva fatto quello che probabilmente immaginava andasse per la giugulare. Fino a quel momento era stato l'ospite più gentile che si potesse immaginare.

“Noi di Porto Rico abbiamo sofferto molto per mano dell'esercito americano. Abbiamo subito l'umiliazione dalla marina americana che ha bombardato le nostre coste per esercitarsi con il tiro. I duecento quaranta abitanti della nostra isola di Vieques hanno avuto gravi ripercussioni sulla salute a causa dei bombardamenti, sono state sottoposte ai rumori assordanti di aerei a reazione supersonici ed esposte alle sostanze chimiche tossiche riversate nei loro cieli. È stata l'azione degli occupanti, non dei connazionali. E i nostri fratelli in tutta l'America Latina e nei Caraibi sono stati guidati dalla persuasione gentile di coloro che hanno imparato il mestiere alla School of the Americas”.

Ci fu un momento di silenzio nel salotto decorato in stile

coloniale spagnolo, con il suo soffitto alto, ventilatori a pala che giravano delicatamente e sedie dallo schienale alto.

Montcalvo era in piedi, con un drink in mano. Forse era ubriaco. Quattro persone erano sedute. C'erano Clement Dixon e la sua assistente, Tracey Reynolds. E c'erano Don Morris e sua moglie, Margaret.

Don era stato divertente e affascinante tutta la notte. Margaret aveva fatto da spalla allo show del marito, ma aveva funzionato. Chiaramente ci stava lavorando da molto tempo.

"School of the Americas?" Disse Don, ripetendo il nome come se non l'avesse mai sentito prima.

"Sì, signore", disse Montcalvo. "Non ha studiato lì?"

Era una domanda imbarazzante, tanto più perché Montcalvo probabilmente conosceva la risposta senza dover chiedere. Probabilmente sapeva anche che durante la sua permanenza alla Camera dei Rappresentanti, Clement Dixon si rivolgeva spesso alla folla durante le riunioni annuali di protesta fuori dai cancelli di Fort Benning, dove si trovava la scuola. Alcune di quelle proteste raccoglievano più di 15.000 persone.

"Luis", intervenne Dixon, "sono grato della vostra ospitalità, ma ora potrebbe non essere il caso di fare domande del genere".

"È una domanda semplice", incalzò Montcalvo. Guardò Don. "Non è vero?"

Don annuì. "È una domanda semplice. E sono felice di rispondere".

Montcalvo alzò le spalle. "In tal caso lo faccia".

Dixon gemette dentro di sé. La School of the Americas, ora blandamente conosciuta come Istituto per la Cooperazione per la Sicurezza dell'Emisfero Occidentale, con un assurdo cambio di nome che ne aveva salvato la reputazione, era la famigerata scuola di tortura del Pentagono, concentrata in particolare sull'America Latina e sui Caraibi. Alcuni dei peggiori violatori dei diritti umani nell'emisfero occidentale, persone responsabili di una lunga lista di atrocità, erano diplomati di quella scuola.

Le popolazioni civili in luoghi come Haiti, Perù, Bolivia, Colombia, Messico, Guatemala, Honduras, El Salvador, Brasile, Argentina e Cile avevano molto sofferto a causa delle persone che avevano imparato il mestiere alla SOA.

"Non sono mai stato nella Marina degli Stati Uniti", disse Don. "Quindi non saprei perché abbiano bombardato la vostra isola. Non ho avuto alcun ruolo in quell'operazione. Ma per quanto riguarda la School of the Americas, io c'ero, sì. Quando ero giovane e la scuola si trovava ancora a Panama. Volevo ottenere una formazione completa".

"E questa scuola gliela diede?"

"Tutto quello che posso dirle", disse Don, "è che la scuola è molto più della tortura. Ho imparato alcune tecniche legittime di negoziazione durante i miei studi lì e ho imparato molto in merito all'arte di governare un paese.

Montcalvo inarcò un sopracciglio. "L'arte di governare?"

"Sì".

"E ha anche imparato a fare in modo che le persone parlino?"

E come farle collaborare?"

Don Morris guardò prima sua moglie, Margaret, che sembrava afflitta dalla domanda. Poi guardò Dixon. Dixon notò che Don e Margaret si tenevano per mano.

Se Montcalvo stava cercando di creare una frattura tra Clement Dixon e Don Morris aveva *quasi* funzionato, ma non del tutto. Dixon aveva molto rispetto per Don Morris, qualunque cosa avesse fatto e in qualsiasi luogo fosse stato istruito.

Nonostante ciò, Dixon odiava la School of the Americas. Odiava l'idea che, dopo decenni di proteste e polemiche, fosse ancora aperta agli affari, con un nuovo nome che era deliberatamente difficile da ricordare. Questa conversazione gli aveva ricordato la sua promessa di chiudere quel luogo un giorno.

Adesso era presidente. Naturalmente, non si può dire che i presidenti fossero completamente liberi di fare quello che volessero. David Barrett lo aveva imparato a proprie spese. La chiusura della SOA avrebbe potuto portare Clement Dixon al termine del suo incarico.

Don annuì. "Sì".

* * *

"Buonanotte, signor presidente", disse Tracey Reynolds. La sua voce echeggiò nel lungo corridoio di marmo.

Clement Dixon era appena fuori dalla sua camera da letto. Due grossi uomini dei servizi segreti stavano in silenzio alle due

estremità del corridoio, fingendo di essere statue di pietra che non vedevano e non sentivano nulla. In realtà avevano visto e sentito tutto.

E come loro, dozzine di altre persone.

Dixon guardò la sua nuova assistente. Tracey, per quanto fosse giovane, si era dimostrata all'altezza della situazione quella sera. Aveva accettato un bicchiere di vino, lo aveva tenuto senza vuotarlo per tutta la sera e non aveva mai parlato se non sollecitata. Le sue risposte erano acute, informate e pertinenti. Quando si era presentato quel momento imbarazzante, non aveva detto una parola sulla School of the Americas: non si era fatta coinvolgere per niente. Dixon non era nemmeno sicuro che sapesse cosa fosse quella scuola.

La sua giovinezza e le possibilità che le venivano offerte ricordavano a Dixon la sua età avanzata. Settantaquattro anni. Tutti i decenni, tutte le battaglie, tutta l'acqua che era passata sotto i ponti, in gran parte contaminata.

Sto diventando troppo vecchio per queste cose.

Era vero, fino a un certo punto. Clement Dixon era un uomo anziano e le richieste della presidenza spesso sembravano essere al di sopra delle sue possibilità, come se richiedessero più di quanto avesse da offrire. Quello era un lavoro per un uomo più giovane.

“Tracey, per l'amor di Dio, chiamami Clem. O Clemente. O Mr. Magoo. Ma smettila di chiamarmi Signor Presidente. Stai con me diciotto ore al giorno e ho un nome. Usalo, per favore”.

Lei era una bellissima bionda. Aveva un taglio a caschetto, molto conservatore. A Clement Dixon sarebbe piaciuto vederla con i capelli lunghi, che le ricadevano sulle spalle, ma quei giorni erano finiti, e comunque, quello che voleva lui non aveva alcuna importanza.

L'aveva incontrata alcune settimane prima a una riunione della Casa Bianca. Era un'aiutante per qualcuno e aveva detto qualcosa di simpatico, forse una battuta di spirito, ma non ricordava cosa. Qualcosa sul prendere le dichiarazioni pubbliche del governo russo alla lettera. L'aveva rimproverata davanti a un gruppo di persone.

Non aveva importanza. Aveva attirato la sua attenzione. E lui aveva teso le antenne.

Era giovane, sui venticinque anni e proveniva da un'importante famiglia del Rhode Island. Possedevano un hotel a Newport o qualcosa del genere. Forse erano i proprietari del Newport Jazz Festival: esisteva un *proprietario* del Newport Jazz Festival? Ad ogni modo, erano grandi donatori del partito, quindi era lecito pensare che avessero fatto pressioni per sistemarla.

Non gli importava come fosse arrivata a lavorare alla Casa Bianca. Quasi nessuno arrivava alla Casa Bianca per merito, meno che mai Clement Dixon. Quell'ideale dei "migliori e più brillanti" era ormai scomparso da tempo.

Al giorno d'oggi, se provieni da una famiglia importante (preferibilmente una a cui piaceva fare donazioni), sei hai voglia di darti da fare e non ti spaventano le scartoffie, puoi benissimo

essere assunto alla Casa Bianca.

Eppure, Tracey era molto intelligente, era piena di energia ed era brava a ricordare le cose. Era attentissima ai dettagli. E portava un po' di freschezza nella vita di Clement Dixon. Una bella ragazza era quello che ci voleva.

La gente era irritata dal fatto che questa bella giovane donna avesse scavalcato tutti gli altri per diventare l'assistente personale del presidente? Certamente sì. Ma a Clement Dixon non importava nemmeno quello. Era troppo vecchio per preoccuparsi degli sguardi rabbiosi di asce da battaglia ormai sotterrate.

Tracey gli piaceva, ed essere simpatica era il cinquantuno per cento del suo lavoro.

La guardò, perplesso, mentre arrossiva.

"Va bene", disse. "Mr... Magoo?"

Dixon rise. "Buonanotte, Tracey".

Si diresse verso la sua stanza.

All'improvviso, Tracey gli si avvicinò e gli diede un bacio sulla guancia.

"Buonanotte, Mr. Magoo".

Ora fu Clement Dixon ad arrossire.

Si fissarono per un momento. Ci fu una scintilla. O forse no? La fissò negli occhi azzurri e quasi fece una cosa molto stupida. Quasi la invitò nella sua stanza. Ma non lo fece.

"Buonanotte", disse di nuovo.

Entrò nella sua camera da letto e chiuse la porta.

Fece un respiro profondo. Stava percorrendo un sentiero

pericoloso. Un sentiero che conduceva alla follia e al disastro. Stava iniziando a innamorarsi di una donna molto più giovane, una donna abbastanza giovane da poter essere sua nipote.

Non poteva succedere. Non sarebbe successo.

Meglio toglierselo dalla testa.

Si guardò intorno nella stanza, badando ad ogni dettaglio per distrarsi. Quella stanza aveva lo stesso stile del resto della casa: luccicanti pavimenti in marmo, soffitto alto due piani con ventilatori che giravano delicatamente, alte finestre con pesanti tende che nascondevano il cielo notturno. Il letto era molto grande e di fianco c'era un comodino con delle bottiglie di acqua fresca in un secchiello per il ghiaccio. C'erano cioccolatini sul copriletto. C'era un silenzio mortale lì dentro.

John e Jackie Kennedy avevano dormito in quella camera da letto. Anche Papa Paolo VI aveva dormito lì. Winston Churchill aveva dormito lì, dopo che i suoi doveri di Primo Ministro d'Inghilterra erano terminati. Del resto, il grande scrittore colombiano Gabriel Garcia Marquez e il cantante rock Bono erano stati in quella stanza in più di una occasione.

Ora c'era Clement Dixon. Il Presidente Clement Dixon.

Non più giovane, certo. Ma in qualche modo presidente. Era come un giocatore di baseball invecchiato alla fine di una lunga carriera, che finisce improvvisamente in una squadra di campionato in lizza per le World Series nonostante non possa più essere molto utile alla squadra.

Se solo...

Se solo avesse potuto garantire un'assistenza sanitaria dignitosa ed economica a ogni cittadino americano...

Se solo il venti per cento dei bambini americani non soffrissero la fame...

Se solo quasi un milione di americani non fossero senz'atletto...

Si ripeteva molto spesso quelle parole, "se solo". Riconosceva che era ormai un'abitudine, e non una buona abitudine. Se solo si fosse imbattuto in questa situazione vent'anni fa, quando aveva circa cinquantacinque anni, e avesse ancora l'energia di un uomo sulla trentina. Se solo sua moglie fosse viva, potesse assistere a tutto questo e stare al suo fianco. Se solo alcuni dei grandi statisti degli anni Cinquanta e Sessanta fossero ancora vivi e potessero aiutarlo e consigliarlo.

Se solo la svolta a destra degli anni '80 non fosse mai avvenuta, se non si fosse mai passati dal perseguire il benessere del Paese alla pacificazione delle multinazionali e di Wall Street a tutti i costi.

Queste erano le bugie che ripeteva a se stesso, e aveva bisogno di non pensarci. Le circostanze erano quello che erano. Era il presidente degli Stati Uniti e ciò era un immenso privilegio. Era anche un'opportunità di entrare a far parte della storia, e un'opportunità di fare, forse, del bene.

Prendiamo, per esempio, questa visita a Porto Rico. Dixon era stato il primo presidente a visitare quest'isola dopo John Kennedy, che vi era stato nel 1960. Per quarantacinque

anni nessun presidente aveva messo piede lì. Porto Rico era tecnicamente un protettorato americano, un modo elegante per dire che l'avevano vinto in una guerra con la Spagna più di cento anni prima. E da allora l'avevano trattato come un bottino di guerra.

Era più grande e con una popolazione più numerosa di molti stati americani, ma non gli era mai stata offerta una sua autonomia. Aveva stretti legami con New York City e Miami, e molte persone andavano avanti e indietro da quel luogo. I portoricani erano cittadini americani e pagavano le tasse federali, ma non avevano rappresentanza al Senato degli Stati Uniti o alla Camera dei Rappresentanti.

Alla fine dell'anno precedente, l'FBI aveva scoperto dove si trovava il radicale indipendentista portoricano Alfonso Cruz Castro, che viveva in un rifugio in una zona della giungla a meno di un'ora da quel luogo. L'uomo aveva sessantatré anni ed era stato coinvolto in una rapina a un furgone di Brink e nell'omicidio di una guardia giurata a Manhattan nel 1981.

Gli agenti dell'FBI avevano circondato la baracca di legno e, quando Castro si era rifiutato di arrendersi, avevano sparato oltre duemila colpi all'interno. Fortunatamente, Castro era l'unico uomo a trovarsi lì. Altrimenti si sarebbe scatenato un putiferio nelle pubbliche relazioni. Dixon rabbrivì al solo pensiero che con Castro potessero esserci una donna o dei bambini.

La famiglia di Castro aveva tenuto una processione pubblica con la sua bara e decine di migliaia di persone avevano percorso

le strade di San Juan per vederla passare. Il suo funerale era stato più fastoso della maggior parte dei funerali nazionali per primi ministri e di gran lunga più solenne del funerale di qualsiasi governatore di Porto Rico.

C'era un sentimento anti-americano a Porto Rico, questo era chiaro.

Dixon si sedette sul letto, allungò una mano e prese una delle bottiglie d'acqua. La bottiglia di vetro era scivolosa per la condensa.

"Domani", si disse ad alta voce.

La sua voce riecheggì nella stanza vuota.

L'indomani avrebbe tenuto un discorso sul prato lì a La Fortaleza, a poche centinaia di sostenitori selezionati con cura del governatore tra membri del partito, funzionari, magnati degli affari dell'isola e le loro famiglie. Sarebbe stato trasmesso in diretta in tutta l'isola e sarebbe sicuramente comparso nei notiziari televisivi negli Stati Uniti e in molte parti del mondo. Aveva intenzione di pronunciare le sue prime frasi in spagnolo.

Successivamente, ci sarebbe stato un corteo presidenziale per le strade della città vecchia e attraverso il ponte fino all'aeroporto. Sarebbe stato un gran giorno. Era il giorno in cui Clement Dixon avrebbe dato una svolta alla sua presidenza.

E poi sarebbe salito su un aereo e un volo di cinque ore lo avrebbe portato a Washington, DC. Quel pensiero lo sollevò, almeno per un attimo.

Ma poi sospirò di nuovo.

Era davvero troppo vecchio per queste cose.

CAPITOLO CINQUE

Ore 23:59 fuso orario dell'Atlantico (ore 23:59 fuso orario della Costa Orientale)

Foresta Nazionale El Yunque

Cubuy, Canovanas

Porto Rico

La notte era umida e pesante.

Era sempre umido nella foresta pluviale. Ovunque intorno a lui, le foglie gocciolavano di umidità. Nell'oscurità, attraverso le ripide colline, le minuscole rane coqui maschi chiamavano le compagne.

“Co-KEE! Co-KEE!” I versi sovrapposti di milioni di rane riempivano la notte con un rumore decisamente superiore alla dimensione dei loro corpi.

L'uomo si faceva chiamare Premo, abbreviazione di El Supremo. A volte le persone lo chiamavano Uno o El Ultimo. Nessuno lo aveva mai chiamato con il suo vero nome. Non si poteva mai sapere chi fosse all'ascolto.

Era un uomo grande e grosso, con le spalle larghe. Era il leader del movimento indipendentista portoricano. Era difficile muoversi in quei giorni, con il monitoraggio costante delle comunicazioni, l'intercettazione delle telefonate, il sequestro delle email, il tracciamento delle ricerche in internet e la

mappatura delle connessioni online.

Premo non aveva bisogno di computer. Non scriveva mai nulla. Non parlava quasi mai al telefono con nessuno, nemmeno con sua madre. I suoi ordini venivano comunicati direttamente ai subalterni che stavano in sua presenza, uomini selezionati attentamente ancor prima che mettessero piede in una stanza in cui lui si trovava. Era l'unico modo.

Se i tuoi nemici si convertono alle nuove tecnologie, tu comportati da primitivo.

Se ne stava sulla veranda coperta sul retro della casa, fumava una sigaretta e guardava da una ringhiera di legno la giungla montuosa. I suoi occhi erano abituati all'oscurità. Poteva vedere i contorni delle colline che si innalzavano sopra di lui e il ripido pendio al di sotto.

Mentre guardava, notò che aveva appena ricominciato a piovere dall'altra parte del burrone: l'acqua scendeva silenziosa, tagliando la fitta nebbia aggrappata alle cime degli alberi. Tra un attimo, la pioggia avrebbe cominciato a battere sul tetto di lamiera ondulata di quella baracca.

"Premo", disse un uomo dietro di lui. "*Están aquí*".

Sono qui.

Premo prese un'ultima boccata dalla sua sigaretta e la lanciò nell'oscurità. Poi entrò.

Il soggiorno della baracca era quasi vuoto. Il pavimento era di legno grezzo. Non c'erano decorazioni sulle pareti. Da un lato c'era un tavolino rotondo circondato da sedie di plastica bianca.

Al centro della stanza c'era una poltrona con accanto un tavolino da gioco. Lì Premo aveva lasciato il suo drink: un bicchiere mezzo pieno di rum Bacardi, liscio. Anche la sedia era rivestita di lino. Sembrava sempre leggermente bagnata per via dell'umidità. Premo si sedette. Il suo nascondiglio, El Yunque, era uno dei luoghi più umidi della Terra.

Di fronte a lui, vicino alla porta, c'erano due giovani, entrambi sulla ventina. Erano affiancati dalle guardie del corpo di Premo. Le guardie del corpo erano entrambe grosse e immensamente forti. Avevano gli occhi vuoti e le facce inespressive dei gangster. Questi erano gli uomini con cui Premo preferiva lavorare: potevi picchiarli a morte per convincerli a rivelare un segreto, ma non avrebbero mai ceduto. Non ti avrebbero mai dato quella soddisfazione.

I giovani erano nervosi. Forse erano nervosi per quello che avevano appena fatto. Forse erano nervosi per gli uomini che si profilavano dietro di loro.

"Come è andata?", disse Premo, e solo dopo aver pronunciato le parole si rese conto di quanto fosse nervoso lui stesso. Questa era la notte più importante della sua vita e l'aveva affidata a quei due ragazzi.

Eduardo, il più grande dei due, annuì. Era il leader di quella squadra di due uomini, e di gran lunga più saldo e sicuro di sé. Era un bel ragazzo, somigliava vagamente a Ricky Martin e usava il suo aspetto per convincere la gente a fidarsi di lui. Donne, superiori, guardie, lo stesso Premo.

"Bene", disse Eduardo. "È andato tutto bene".

"Tutto è andato a buon fine?"

Premo guardò Eduardo e poi il giovane Felipe. Entrambi annuirono. Gli occhi marroni di Felipe erano grandi e rotondi. Erano gli occhi della paura. Gli occhi di un cervo appena prima che il rimorchio del trattore lo colpisca. Non sapeva in che guaio si era cacciato, pensò Premo.

Poi Eduardo si strinse nelle spalle. "Il container è nella stiva. Da lì? Chissà? E come ho sempre detto, non c'è garanzia che non lo ispezioneranno di nuovo. È la massima sicurezza al mondo. È una procedura operativa standard controllare più e più volte, specialmente quando hai a che fare con..."

Premo alzò una mano. "Non lo ispezioneranno di nuovo".

"Come lo sai?" Disse Eduardo.

"*Querido*", disse Premo, nel senso di "mio caro", come se parlasse a un bambino, "non devo spiegarti proprio tutto. Ci sono alcune cose che è meglio non sapere".

"La cosa migliore è non sapere nulla", replicò Eduardo.

Premo alzò le spalle. Non si sarebbe sbilanciato in ogni caso. "Può darsi".

"Come possiamo farcela, Premo?" Disse Eduardo. "Queste persone non credono a nulla in cui crediamo noi. Sono fanatici".

"Anche noi siamo fanatici, a modo nostro".

Eduardo scosse la testa. "Non come loro. Loro sono terroristi".

Adesso viene fuori.

Premo non era mai stato sicuro di Eduardo. Era evidente che avesse affidato all'uomo un'enorme responsabilità.

"Hai fatto la tua parte?" Disse Premo. "Esattamente ciò che ti avevo detto di fare?"

Eduardo rimase impassibile. "Certo".

Premo guardò Felipe. Felipe annuì.

Premo annuì a sua volta. "Allora va tutto bene".

"Non va tutto bene!" Disse Eduardo. "Ho fatto quello che mi hai chiesto, ma già me ne pento. Queste persone sono pazze!"

"La politica a volte ti porta strani alleati", disse Premo.

"In che modo questo aiuterà la causa dell'indipendenza?" Disse Eduardo. "Dopo questo gli Americani ci faranno solo altro male. Non ci lasceranno mai andare".

"Ti sbagli", disse Premo. "So cosa faranno. Abbandoneranno questo posto. E ci lasceranno in pace". Poi alzò le spalle, e aggiunse. "E se non sarà così, almeno avremo rivendicato in minima parte cento anni di schiavitù. Avranno imparato che non ci prostriamo ai loro piedi".

"Penso che dovremmo annullare il piano", disse Eduardo.

"Querido, è troppo tardi".

Eduardo scosse la testa. "Non è troppo tardi. Abbiamo fatto questa cosa e possiamo annullarla. Basta una chiamata anonima. Troveranno il container".

Premo sorrise. "Saprebbero subito chi è stato. Verreste entrambi arrestati. Eduardo, non è possibile annullare ciò che è stato fatto. Abbiamo stipulato un accordo con persone molto

pericolose. Questo patto darà frutti nel corso di molti anni. Ma se facciamo quello che dici, lo vedranno come un tradimento. Ci toglieranno la vita".

"Gli americani troveranno comunque il container! Verranno, con i loro protocolli. Cercheranno più e più volte".

"Verranno distratti", disse Premo. "Se ne andranno in fretta".

"Distratti da cosa?"

"Come dicevo, non devi essere al corrente di ogni cosa. È meglio così".

"Gli americani troveranno il container", disse Eduardo. "O forse no. Ma cosa pensi che faranno i tuoi nuovi amici? Pensi che onoreranno il loro accordo? No! Dopo che tutto questo sarà finito, ci daranno la caccia e ci uccideranno comunque come cani. A loro non importa della causa di Porto Rico. A loro non importa nulla".

Eduardo stava per essere assalito dal panico. Premo l'aveva previsto. Eduardo aveva svolto il suo lavoro, aveva mantenuto i nervi saldi a lungo, e ora stava scaricando la tensione. Il problema era che quando un uomo perdeva il controllo, non era detto che riuscisse a tornare in sé. Eduardo poteva facilmente diventare un coglione ubriaco, che cercava di raccontare a chiunque volesse ascoltare la cosa terribile che aveva fatto, con la consapevolezza che non fosse possibile tornare indietro.

Dopo gli eventi dell'indomani, sarebbe certamente diventato così. Eduardo era un vicolo cieco che doveva essere chiuso al più presto.

"Abbiamo sbagliato! È stata un'idea terribile! Porterà sciagure su quest'isola. Dobbiamo fare qualcosa".

Premo lanciò un'occhiata alle guardie. Erano uomini grandi, placidi, affidabili. Erano nel movimento da molto tempo. Entrambi erano partiti e si erano formati con le FARC colombiane. Combattimenti nella giungla, fabbricazione di bombe, combattimenti ravvicinati, sorveglianza... omicidi.

Questi uomini non avrebbero mai perso il controllo come Eduardo. Sarebbero stati candidati molto migliori per il lavoro in aeroporto, ma ovviamente entrambi avevano precedenti penali. Non avrebbero mai potuto unirsi alla Guardia Nazionale Aerea e, anche se lo avessero fatto, non sarebbero mai arrivati a meno di un miglio dall'aereo su cui Eduardo e Felipe avevano imbarcato il loro carico quella sera.

Loro seppero cosa fare senza che Premo dovesse dire una parola. Semplicemente annuì e spostò leggermente gli occhi.

Gli uomini entrarono all'improvviso. Uno aveva una garrota: due piccoli blocchi di legno legati da una corda. La fece scivolare intorno al collo di Eduardo, incrociò le braccia e strinse forte. L'altro afferrò le braccia di Eduardo, le strinse dietro la sua schiena lo tenne fermo. Gli occhi di Eduardo si spalancarono. Il suo viso divenne rosso vivo, e poi ancora più scuro, violaceo.

Boccheggìò. Gorgogliò.

"*Querido mío*", disse Premo. "Noi faremo qualcosa. Qualcosa di davvero straordinario".

Felipe, di gran lunga l'uomo più giovane nella stanza, si mosse

come se anche lui volesse fare qualcosa.

"Felipe!" Disse Premo.

Felipe lo guardò fisso con i suoi grandi occhi spalancati.

Premo scosse la testa e agitò l'indice.

"Stai molto attento. Meglio non muovere un muscolo in questo momento".

La lotta finì rapidamente. Eduardo morì in trenta secondi, forse un minuto. Non appena spirò, i due uomini lo portarono via dalla casa. Stava piovendo. Forse avrebbero gettato il corpo nel burrone. Forse avrebbero fatto altro. Erano uomini esperti e professionali.

Nel fitto e umido sottobosco della giungla nessuno avrebbe trovato Eduardo. E la natura avrebbe fatto sparire rapidamente il suo cadavere.

Premo e Felipe erano soli nella stanza.

"Hai preoccupazioni simili al tuo amigo?" Chiese Premo.

La pioggia batteva sul tetto.

Felipe scosse la testa.

"Dillo".

"No", disse Felipe. "Sto bene. Tranquillo. Sono a posto con la coscienza. Credo che abbiamo fatto la cosa giusta".

Premo annuì. "Ottimo. Preparati. Il tuo volo per New York parte alle sette del mattino. Vivrai a Brooklyn con una nuova identità. Sarà una nuova vita, vivrai come se tutto ciò non fosse mai avvenuto. Come se non fossi mai stato qui. Non racconterai mai niente di tutto questo a nessuno. Noi avremo sempre un

occhio su di te. Un giorno, tra anni, qualcuno ti contatterà. Allora saprai che è sicuro tornare a Puerto Rico".

Guardò il ragazzo dritto negli occhi. "Hai capito?"

Felipe annuì. "Non dirò mai una parola".

Le guardie erano già tornate.

"Questi uomini ti porteranno a San Juan. Raccogli le tue cose".

"*Gracias, Premo*", disse Felipe. Poi annuì e lasciò la stanza.

Premo guardò i suoi uomini. Indicò con la testa il punto in cui si era appena fermato il giovane Felipe. Poi alzò le sopracciglia.

Gli uomini annuirono.

Felipe non sarebbe andato a New York. Non sarebbe nemmeno andato a San Juan.

CAPITOLO SEI

15 ottobre

Ore 10:45 fuso orario dell'Atlantico (ore 10:45 fuso orario della Costa Orientale)

Calle San Francisco

San Juan Viejo

San Juan, Puerto Rico

"Come sono andato?" Disse Clement Dixon.

Era seduto di fronte alla cabina passeggeri a quattro posti della limousine presidenziale di Tracey Reynolds e Margaret Morris. Le signore erano rivolte all'indietro, Dixon e il suo agente dei servizi segreti erano rivolti in avanti.

Don Morris e Luis Montcalvo, di comune accordo, avevano deciso di andare insieme all'aeroporto e risolvere le loro divergenze da uomo a uomo e in privato. Di conseguenza, Margaret aveva dovuto viaggiare con il presidente degli Stati Uniti.

Per molte persone, Dixon lo sapeva, quella sarebbe stata l'occasione della loro vita. Non era così per Margaret. Piuttosto, si trattava di qualcosa che doveva sopportare perché suo marito, Don Morris, era... Don Morris.

L'auto, affettuosamente chiamata dagli addetti ai lavori "La Bestia", si fece strada lentamente attraverso lo stretto e affollato

vicolo di Calle San Francisco nella città vecchia. Gli edifici coloniali spagnoli a due e tre piani, squisitamente restaurati, erano dipinti in azzurro pastello, arancione, giallo, verde e rosso ed erano addobbati con bandiere rosse, bianche e blu portoricane e americane.

La famosa strada, poco più che un vicolo per gli standard americani, venne presa d'assalto. La gente si accalcò da entrambi i lati. Le persone erano stipate sui balconi decorati appena sopra la strada. La folla veniva trattenuta dalle cordate della polizia, ma ogni pochi minuti un gruppo si precipitava in strada, bloccando il percorso del corteo. Il corteo era lungo trenta macchine e ci volle un'eternità per superare pochi isolati.

La folla era vicina. Era successo ancora. Tre ragazzi adolescenti picchiarono sulla "Bestia" mentre passava loro accanto, battendone il cofano e le finestre con i palmi delle mani. Uno di loro gridò qualcosa alla finestra proprio nella direzione di Tracey. Lei sussultò.

"Non preoccuparti", disse il grosso uomo dei servizi segreti seduto accanto a Dixon. Scosse la testa e sorrise. "Non hanno idea di che macchina sia questa. Ci sono cinque auto identiche a questa nel corteo di automobili e nessuno può vedere attraverso i finestrini".

Clement Dixon non era affatto preoccupato. I servizi segreti erano impazziti per il corteo, ovviamente. A loro non piaceva niente che fosse fuori dall'ordinario, e quel corteo non rientrava certo nel protocollo standard. Ebbene, loro avevano i loro modi,

lui aveva i suoi. E lui era il presidente, dopotutto. Se fosse stato un uomo del popolo, allora si sarebbe precipitato in mezzo alla gente.

Il viaggio lento non fu che un piccolo problema tecnico per lui. Lascia che le persone festeggino. Avrebbe quasi voluto poter viaggiare in un'auto all'aperto, salutando la folla, come avevano fatto i presidenti fino all'assassinio di Kennedy.

Ovviamente non era possibile. Era così impossibile, e la sicurezza si era evoluta a tal punto da quei tempi, che ormai viaggiava letteralmente in un carro armato. A Dixon piacevano le macchine e gli avevano descritto quell'auto nel momento stesso in cui aveva assunto l'incarico.

Dall'esterno sembrava una Cadillac Deville. Ma non lo era. Non era certo una macchina commerciale. Era stata costruita dalla General Motors e aveva la griglia Cadillac, il suo emblema, i fari anteriori e posteriori. Sembrava anche vagamente l'auto a cui voleva assomigliare. Ma era stata costruita sul telaio di un SUV a grandezza naturale. Aveva un enorme motore V8, il che era buono perché l'auto pesava 6 tonnellate. Le pareti e le porte erano spesse 20 cm. Le finestre erano di vetro antiproiettile spesso 13 cm. L'auto avrebbe potuto resistere a un attacco RPG.

Non aveva buchi della serratura o serrature digitali. Le porte venivano aperte a distanza dai comandi di un'auto diversa. Il serbatoio del gas era blindato e rivestito con un serbatoio esterno riempito di schiuma ignifuga. Aveva pneumatici speciali. Gli scompartimenti passeggeri, davanti e dietro, erano chiusi

ermeticamente ed erano compartimenti a sé stanti. L'auto poteva anche sparare lacrimogeni e fumogeni, e c'erano fucili a pompa montati sia nell'abitacolo che davanti con i guidatori.

No. Dixon non era preoccupato per l'auto o per la folla. Gli interessava di più sapere come queste signore, specialmente Tracey, pensassero che fosse andato il discorso di quella mattina.

"Andiamo", disse. "Ditemelo senza giri di parole. Posso sopportarlo".

Tracey sembrava un po' turbata dalla folla intorno a loro. Ma faceva del suo meglio per dissimularlo. Indossava un completo classico, pantaloni blu scuro, camicia bianca e giacca sportiva scura. Poteva passare tranquillamente per uno degli agenti dei servizi segreti. Certo, a lei stava bene qualsiasi cosa. Poteva indossare sacchetti della spazzatura di plastica e certamente avrebbe destato scalpore, ma a lui non sarebbe importato.

"Mi è piaciuto molto, signor presidente", disse. "È stato incredibilmente stimolante. I portoricani sono fortunati ad averla dalla loro parte".

Dixon non avrebbe mai pronunciato quelle esatte parole ad alta voce, ma quella era ovviamente l'impressione che aveva cercato di dare. Che era dalla loro parte e che erano fortunati che lui fosse lì.

Si era permesso di tornare indietro su alcuni dei punti più delicati. Aveva presentato un veterano di combattimento portoricano di novantasette anni, che aveva combattuto sia nella seconda guerra mondiale che in Corea. Aveva parlato della spinta

di Porto Rico verso l'efficienza energetica e del lavoro incredibile che l'isola aveva svolto con la ristrutturazione della Vecchia San Juan.

Aveva parlato brevemente della partnership che aveva posto fine al bombardamento navale di Vieques. E aveva persino accennato alla possibilità di concedere loro l'indipendenza: tutti dovevano aver intuito che quest'ultima parte era nella migliore delle ipotesi molto lontana, e nel peggiore dei casi una bugia.

"Questi sono i passi necessari affinché il Porto Rico e l'America possano costruire un nuovo futuro", aveva detto. *Costruire un nuovo futuro*. I giornalisti delle pubbliche relazioni avevano pensato a questo come tema della sua presidenza e, per quanto suonasse stupido, segretamente gli piaceva.

"Questo è quello che facciamo in questo paese. Costruiamo un nuovo futuro. Decennio dopo decennio, ad ogni nuova sfida, reinventiamo noi stessi. Troviamo nuovi percorsi. Andiamo avanti".

"Non c'è dubbio", disse Margaret Morris, "che tu sia uno dei migliori oratori d'America. Tutti quegli anni alla Casa Bianca..."

"Perennemente sul podio", disse Dixon.

Lei annuì e sorrise. "E puntando il dito contro i malfattori, soprattutto alla Casa Bianca".

Dixon quasi rise. Lei gli piaceva. Lanciava piccole battute sarcastiche al presidente, mentre si dirigevano insieme all'aeroporto. Era una donna adorabile, ben vestita con un tailleur blu acceso, di una tonalità adatta ad attirare l'attenzione ma

al contempo sufficientemente garbata da non rubare la scena. Dixon le avrebbe dato circa sessant'anni. Lei faceva questo gioco da molto tempo. Probabilmente non condivideva nemmeno le sue idee politiche.

Lui annuì. "Sì. Io sono così. Tantissima pratica, decenni di pratica".

Poi lanciò un'occhiata a Tracey. Lei lo guardava con occhi adoranti, molto diversi da come lo guardava Margaret Morris. In effetti, era molto probabile che Margaret Morris non lo approvasse.

Non l'ha capito nessuno? La loro relazione era platonica al cento per cento. Sapeva di essere troppo vecchio per lei e non avrebbe mai nemmeno pensato a lei in nessun altro modo. Ma avere una bellissima giovane donna al suo fianco, che lo guarda in quel modo...

Qual era il problema? Nessun uomo avrebbe disdegnato tali attenzioni.

"Mi è piaciuta in particolar modo la parte su Puerto Rico, anche se in fondo noi siamo degli estranei", disse Tracey. "Ma non ci arrenderemo".

Dixon annuì. Anche a lui era piaciuta molto quella parte. Avrebbe potuto ripeterla proprio in quel momento. Aveva una sorta di memoria fotografica per i discorsi. Margaret non aveva mentito prima. Era un buon oratore, molto bravo, e lo sapeva.

"La gente era pazza di lei", disse Tracey.

Anche quello era vero. Era una folla selezionata con cura,

ma gli hanno dato un caloroso benvenuto e sembravano pendere dalle sue labbra.

"Cosa ne pensa?" Disse Tracey.

Era andata bene. Il discorso era andato bene. Non c'era dubbio.

Lui annuì. "Sì. È andata bene. Sono molto soddisfatto. Sono contento di tutta la visita. Il primo presidente dopo..."

"Quarantacinque anni", disse Tracey.

"Sì, il primo presidente a visitare l'isola dopo tutto questo tempo".

"È vero?" Disse Margaret.

"Sì. Questo viaggio è stato organizzato per porre fine a quel periodo. Abbiamo trattato Puerto Rico piuttosto male, temo. E una delle mie missioni come presidente sarà quella di migliorare questo rapporto".

Rifletté sul fatto che il tempo intercorso tra le due visite presidenziali era circa il doppio dell'intera durata della vita di Tracey.

"E penso che questo gesto entrerà nella storia. Penso che avremmo potuto iniziare a cancellare alcuni dei brutti ricordi e iniziare a crearne di migliori".

Guardò fuori dalla finestra la folla che passava. Le finestre non solo erano spesse, ma erano anche oscurate. Meno di mezz'ora prima, Dixon si trovava fuori. Era una giornata luminosa e soleggiata. Ma i finestrini di quella macchina davano la sensazione di un perenne crepuscolo.

Mentre Dixon guardava, un uomo tra la folla esplose.

Non c'era altro modo per spiegarlo. Dixon stava guardando l'uomo, un ragazzo giovane con una carnagione color caffè e capelli scuri. Il ragazzo indossava una giacca a vento azzurra. Era ammassato tra la folla, i suoi occhi ben chiusi, il viso in giù. Poi semplicemente...

Si disintegrò.

Ci fu un lampo di luce e anche le persone intorno esplosero con lui. Teste, braccia, torsi volanti. Sangue sparso a fiumi. Una frazione di secondo dopo, giunse il suono dell'esplosione. Fu attutita dai finestrini, ma l'onda d'urto fece comunque tremare tutto.

Qualcosa volò in aria e colpì la macchina. Dixon se ne accorse a malapena. Era rosso e lacero e avrebbe potuto essere un grosso pezzo di frutta marcia.

Poi iniziarono le urla.

Un istante dopo, l'uomo dei servizi segreti si trovava sopra di lui e lo faceva abbassare. "Via!" urlò l'uomo agli autisti. "Andiamo via! Veloci! Subito!"

"Lasciami!" disse Dixon. "Sto bene!"

Ma ovviamente l'uomo continuò a tenerlo. Le sirene stavano impazzendo all'esterno. E nei dintorni si sentiva un suono di mitragliatrici. Dixon non riuscì a vedere niente di tutto ciò. Non sembrava che l'auto si stesse muovendo, sembrava intrappolata nella folla.

Tracey ansimò e lanciò un piccolo stridulo strillo simile al

verso di un topo. Margaret trattenne il respiro. Dixon avrebbe voluto rassicurarle in qualche modo, ma quel colosso di 100 chili gli impediva qualsiasi movimento.

"Non siete ferite", disse l'uomo. "Andrà tutto bene".

L'auto finalmente accelerò. Il motore rombò mentre l'auto prendeva velocità.

Qualcosa colpì ripetutamente la carrozzeria dell'auto.

Tracey rimase a bocca aperta. "Ci stanno sparando".

"Non possono spararci", disse l'uomo dei servizi segreti.

"Quest'auto è antiproiettile".

Se così fosse, allora perché l'uomo continuava a coprire Dixon?

* * *

"Non c'è Dio al di fuori di Allah".

Il suo passaporto diceva che proveniva dalla Grecia. Diceva di chiamarsi Anthony. Era un falso impeccabile e la gente ci aveva creduto. Il personale addetto al check-in e alla sicurezza negli aeroporti ci aveva creduto. Gli impiegati dell'albergo ci avevano creduto. Tutti gli avevano creduto.

Adesso niente di tutto questo aveva importanza.

Era immerso nella folla gremita. Era una giornata calda, ma all'improvviso il sole sembrava così caldo che sembrava esplodere. Si era lasciato alle spalle edifici colorati e balconi decorati. Di fronte a lui c'era una fila di macchine nere striscianti

con i finestrini scuri e le bandiere americane e portoricane drappeggiate sul parabrezza.

Era senza fiato. Non riusciva a pensare a nient'altro che a cose meccaniche che aveva memorizzato molto tempo prima.

"Oh Allah", disse, ad alta voce, il suono della sua voce soffocato dalle grida e dalle acclamazioni delle persone intorno a lui. "Concedici il bene nel mondo e il bene nell'aldilà e salvaci dal tormento del fuoco".

La gente urlava. Rideva. La folla era impazzita. Lui venne spinto più volte, di qua e di là. Si sentiva male e gli salì un improvviso senso di nausea. Tutto intorno a lui girava.

Barcollò in avanti, verso la macchina davanti a lui.

All'improvviso, alla sua destra, più indietro nel corteo di automobili, qualcosa esplose. Vide l'esplosione con la coda dell'occhio. Non aveva nemmeno bisogno di guardare. Sapeva cos'era. Era un fratello in Allah, qualcuno che non aveva mai incontrato, il primo dei mujaheddin a morire quel giorno.

Era anche il segnale per gli altri, e Anthony era uno di quelli.

La gente continuava a urlare, ma il tono era cambiato. Adesso la gente correva e urlava. Si sentì una sirena.

Le macchine erano bloccate nella folla. Erano bloccate nel loro stesso corteo.

Anthony quel giorno indossava una colorata camicia hawaiana con stampa floreale che si appoggiava al rigonfiamento intorno alla sua vita. Chi lo avesse visto avrebbe potuto pensare che fosse un po' in carne. Ma non lo era. Lui era molto magro.

Fece due passi nel traffico, quasi inciampando quando scese dal marciapiede. La gente spingeva, cercando disperatamente di scappare. Un uomo portava un bambino piccolo sulle spalle. Anthony superò l'uomo.

Era molto vicino alla macchina nera. Era grande, più grande di quanto si aspettasse.

Da qualche parte nelle vicinanze, iniziarono gli spari. I fratelli, la polizia, l'esercito, non c'era modo di dirlo adesso.

“Allahu Akbar”.

Gridò a squarciagola.

Sbirciò nel finestrino dell'auto, ma non vide niente. Forse il presidente americano era lì, forse no. C'erano comunque delle sagome. La macchina non era vuota.

Accanto a lui, sulle spalle dell'uomo, il bambino piangeva.

Anthony non esitò. Teneva in mano un accendisigari in plastica. Si allungò la mano sotto la camicia e cercò la miccia che avrebbe avviato l'esplosione. Si era esercitato molto, la trovò subito. Fece scattare l'accendino.

“Salvami!” gridò. Non sentì nemmeno la propria voce. Non sapeva a chi si stesse rivolgendo.

Un secondo dopo, si sentì avvolto dal calore. Poi arrivò il fuoco e la luce accecante.

E poi l'oscurità.

* * *

"È un buon oratore", disse Don Morris. "Glielo concedo".

Si trovava insieme a Luis Montcalvo diverse vetture davanti all'auto del presidente. Tutt'intorno a loro, le persone erano quasi schiacciate contro i finestrini, scrutavano nell'oscurità, sperando di intravedere Clement Dixon.

"Un oratore eccezionale", disse Montcalvo. "E ha detto molte cose che il popolo portoricano ha bisogno di sentire".

Don annuì. "Penso che lei abbia ragione. Il pubblico ha apprezzato il suo discorso e le persone alla parata..." Fece un gesto fuori dal finestrino e lasciò che la folla elettrizzata parlasse per lui.

"Siamo pronti per l'indipendenza", disse Montcalvo. "Siamo stati troppo a lungo in questo limbo e ciò va a sostegno di chi vuole una completa scissione".

Don lanciò un'occhiata al giovane addetto ai servizi segreti che viaggiava in macchina con loro. Il ragazzo sembrava annoiato. Ascoltava e non ascoltava allo stesso tempo. La vera azione avveniva in un'altra macchina.

Don guardò Montcalvo. Sembrava appena più vecchio dell'uomo dei servizi segreti che doveva proteggerlo. Era sicuro di sé e composto. Si era incontrato con il Presidente degli Stati Uniti e aveva ottenuto il suo rispetto. Essere governatore di Porto Rico era di più, e al contempo di meno, che essere governatore

di uno stato. In un certo senso, era come essere il presidente di un piccolo paese. Montcalvo gestiva bene questa responsabilità.

"Penso che lei ed io non siamo così diversi come sembra", disse Don.

Montcalvo annuì. "Sono d'accordo. Non potrei dire altrimenti. So che lei è un grande uomo. Ma la School of the Americas ... Sono sicuro che capirà che noi abbiamo una grande affinità con tutta l'America Latina. Sono nostri fratelli e sorelle".

Don avrebbe potuto crederci. "Certo".

"Andiamo per la nostra strada", disse Montcalvo. "Possiamo perdonare, ma non possiamo ..."

All'improvviso, una bomba esplose proprio fuori dalla vettura.

Il suono era attutito, ma si sentì in ogni caso.

Era successo dietro di lui, quindi non vide nulla. Ma Don aveva visto tutto. Un uomo si era avvicinato facendosi largo tra una folla compatta, e poi era esploso. Don non lo aveva visto innescare l'esplosivo, ma vide che gli occhi dell'uomo erano chiusi, probabilmente in preghiera.

Era esploso, era diventato irriconoscibile in un istante, e così le persone intorno a lui. C'era un uomo che portava un bambino sulle spalle.

Una forte spruzzata di sangue colpì il finestrino proprio dietro la testa di Montcalvo.

Poi Don si tolse la cintura di sicurezza e coprì Montcalvo schiacciandolo contro il sedile. Era puro istinto. Bussò al finestrino dell'abitacolo. Gridò all'unisono con il giovane agente

dei servizi segreti dietro di lui.

"Andiamo via! Veloci! Subito!"

L'auto si fece strada tra la folla. Tutt'intorno a loro, la gente gridava, sconvolta, premendo i volti insanguinati contro la finestra. Si udirono colpi di arma da fuoco.

Il primo pensiero di Don fu per Margaret, nell'auto del presidente. E non c'era niente che potesse fare per lei. Quelle macchine erano come fortezze mobili, lo sapeva. La cosa più pericolosa era venire intrappolati nella folla e non riuscire più a muoversi. Se la vita di Margaret era in pericolo, era a causa di questo ingorgo.

Premette il corpo di Montcalvo in modo delicato ma risoluto al tempo stesso.

"Non si alzi, figliolo. Stia giù".

Si voltò a guardare l'uomo dei servizi segreti.

"Fai muovere questa macchina. SUBITO".

All'improvviso, come in risposta alla richiesta di Don, l'auto accelerò. Guardò attraverso il vetro fumé e attraverso il parabrezza, nella stessa direzione dell'autista. L'auto cercava di evitare la folla che si gettava in preda al panico sui marciapiedi.

L'autista fece una brusca svolta ad alta velocità e si infilò in una traversa laterale.

Di fronte a loro, una donna con in braccio un bambino piccolo si trovava sulla carreggiata. Il bambino giaceva inerme tra le sue braccia. Il viso della donna era pieno di sangue. Urlava.

Stavano per investirla.

L'autista sterzò a sinistra. L'auto si catapultò sul marciapiede, evitando la donna. Colpì il muro di un edificio azzurro di epoca coloniale e rimbalzò indietro per il colpo. Per un secondo, sembrò che l'auto si sarebbe raddrizzata, ma poi il lato del guidatore si sollevò da terra.

Don sentì la macchina capovolgersi. Conosceva bene quella sensazione.

Inizialmente era un movimento lento e poi molto, molto veloce. L'auto si capovolse e rotolò su se stessa.

Don fu gettato in avanti e di lato, la sua faccia colpì il vetro tra gli scomparti. Poi finì addosso all'agente dei servizi segreti.

Tutto divenne buio.

Gli sembrò di fluttuare nello spazio.

Poco tempo dopo, aprì gli occhi. L'auto era capovolta. Don era sdraiato sul soffitto. Si portò una mano al viso insanguinato. Sia Montcalvo che l'uomo dei servizi segreti erano a testa in giù, ancora legati ai sedili, con le braccia penzoloni.

Gli occhi di Montcalvo erano chiusi.

Le orecchie di Don fischiavano. Aveva le vertigini.

Si frugò in tasca e prese il cellulare. Il numero di Margaret era il primo in rubrica. Lo trovò e premette il pulsante verde. Il numero squillò e sembrò che qualcuno raccogliesse la chiamata dall'altra parte del telefono.

“Tesoro?”, disse. “Tesoro?”,

Nessuno rispose.

Fuori dai finestrini la gente correva. Riusciva a vedere solo

i loro piedi. Una macchina nera passò sulla strada correndo, poi un'altra: erano i membri del corteo presidenziale che si precipitavano verso l'aeroporto.

Don strisciò verso la porta, pensando di aprirla e chiedere aiuto. Ma... accadde qualcosa. Passarono istanti che sembravano interminabili. Aprì gli occhi e si ritrovò di nuovo sdraiato sul soffitto.

Arriverà qualcuno. L'autista deve aver chiamato i soccorsi. Don guardò attraverso il tramezzo e l'autista era appeso a testa in giù, proprio come gli altri uomini che si trovavano con lui nell'abitacolo.

"Qualcun altro oltre a me è cosciente?"

CAPITOLO SETTE

Ore 11:15 fuso orario dell'Atlantico (ore 11:45 fuso orario della Costa Orientale)

Air Force One

Aeroporto internazionale Luis Muñoz Marín

San Juan, Puerto Rico

"Piano, piano", disse Clement Dixon.

Nessuno gli dava ascolto. Lo avevano portato fuori dalla macchina con tutte le precauzioni. Dixon era alto, ma una mano forte lo costringeva a rimanere abbassato fino a farlo quasi accovacciare. Un muro di uomini molto alti in giubbotti balistici lo circondava completamente. Si mossero in gruppo verso l'aereo.

Al di là dei corpi che lo circondavano, riusciva a malapena a vedere l'aereo blu e bianco sull'asfalto, la bandiera americana sulla coda, e la scritta STATI UNITI D'AMERICA lungo la fusoliera.

Dixon riuscì a intravedere l'auto mentre si allontanava, era circondata da veicoli blindati. Vide anche Tracey Reynolds e Margaret Morris seguirlo scortate da due donne in giubbotti balistici. Non erano circondate e non erano costrette a stare chine: non importava al mondo della vita di una giovane assistente e della moglie di un agente dei servizi segreti.

La scala dell'aereo era abbassata. I motori stavano già girando. Faceva caldo sull'asfalto. Dixon poteva sentire il sole picchiare sulla schiena.

"Cosa sta succedendo?" disse.

Quando raggiunsero le scale, si rese conto di essere senza fiato. Sentiva una punta di dolore al petto.

Non ora. Non un attacco di cuore adesso.

Sarebbe stato troppo banale, troppo. Era quello che i suoi figli avrebbero chiamato *meme*. Un vecchio vive per decenni facendo lavori stressanti, poi sopravvive a una sorta di aggressione violenta, solo per morire di insufficienza cardiaca pochi istanti dopo.

"C'è stato un attacco, signore", disse un uomo. "Non siamo sicuri della sua natura. È tutto tranquillo e ora stiamo evacuando".

"E il resto del gruppo?"

"Troveranno un modo per tornare".

"Quanti sono morti?" chiese Dixon. Ci devono essere stati dei morti. Aveva visto la gente esplodere con i suoi occhi.

"Non dei nostri, signore. Faremo in modo di farle avere queste informazioni non appena saremo decollati. Pronto a salire le scale?"

La scaletta si stagliava sopra di lui. Erano solo una dozzina di scalini. Li aveva contati la prima volta che ci era salito. Normalmente saliva le scale quasi correndo, per dimostrare a tutti i media o alle persone vicine quanto fosse in forma per la sua età.

Ma non quel giorno. Tutto, il mondo intero, sembrava muoversi intorno a lui. Sentì dei conati di vomito. Inciampò e per una frazione di secondo vide due aerei. Poi le loro immagini si unirono improvvisamente.

Un aereo, due aerei, aereo bianco, aereo blu.

"Mi sento un po' stordito", disse.

Lo presero per le braccia e lo trascinarono su per le scale. Per fortuna, le gambe non gli cedettero. Sarebbe stato imbarazzante. Sembrava che i suoi piedi non toccassero il suolo mentre gli uomini lo aiutavano a salire per le scale in fretta e furia.

In pochi secondi erano all'interno dell'aereo. Nessuno gli chiese dove volesse andare. Si spostarono invece in gruppo lungo il corridoio fino all'angusto annesso medico, camminando velocemente, quasi trascinando Dixon di peso.

Passarono attraverso la porta stretta e due agenti lo fecero sedere sul sedile di pelle vicino al lettino. Era uno spazio minuscolo, con apparecchiature mediche allineate alle pareti. Dixon sapeva che più in profondità all'interno della dependance avrebbe potuto aprirsi un tavolo operatorio se si fosse rivelato necessario. Sperava molto di non arrivare mai a tanto.

C'era Travis Pender, il medico dell'Air Force One. Al suo fianco c'era un'infermiera, una donna di mezza età. Il suo viso era sempre serio. Dixon la conosceva, ma al momento la sua mente sembrava...

"Buon giorno, Signor Presidente", disse.

"Ciao", disse Dixon. Non provò nemmeno a chiamarla per

nome.

Pender era texano, Dixon lo ricordava. Era stato nell'Air Force. Lui sorrise. Era biondo, molto abbronzato, la sua carnagione era quasi aranciata. Aveva una grande mascella sporgente, come un uomo di Cro-Magnon. Dixon, per lunga esperienza, considerava quella mascella un tratto distintivo di sicurezza. Gli uomini con un tocco di Neanderthal sembravano avere più sicurezza in sé stessi rispetto agli altri uomini, a ragione o meno.

Da parte sua, Pender sorrideva sempre, sembrava sempre divertirsi. La mascella poteva essere una delle ragioni, ma certamente non era la sola. Gli uomini sicuri di sé potevano essere scontrosi come chiunque altro. Pender non lo era. Dixon non capiva quell'uomo.

"Come ti senti, Clem?" disse il dottore. "È una giornata turbolenta, eh? Mi hanno detto che forse hai avuto un po' di vertigini. Hai perso conoscenza? Ti ricordi?"

A Dixon balenò un pensiero, non certo per la prima volta. Ma questa volta lo espresse ad alta voce.

"Hai sempre chiamato i presidenti per nome? O lo fai solo me?"

Il sorriso di Pender si fece ancora più ampio. "Chiamo tutti per nome. Siamo tutti uguali agli occhi di Dio". Guardò uno degli uomini dei servizi segreti.

"Puoi aiutarmi a togliergli giacca e camicia?"

L'uomo dei servizi segreti raggiunse Dixon.

"Ce la faccio, grazie!" disse Dixon. "Non sono un invalido!"

Si tolse la giacca e iniziò a sbottonare la camicia. Non aveva senso opporre resistenza. Era successo qualcosa poco prima e lo avrebbero visitato, che gli piacesse o meno.

Travis Pender sorrise ancora di più. Era un sorriso delle dimensioni del Texas.

"Questo è lo spirito giusto. Mi piace".

Dixon scosse la testa.

"Zitto, Travis. Dimmi solo se sono vivo o morto".

Alzò lo sguardo e Tracey Reynolds era lì sulla soglia. Dixon si sentì un po' sollevato alla sua vista. Tracey stava rapidamente diventando la sua guardia del corpo, la persona più fidata del suo entourage. Allo stesso tempo, avrebbe preferito che non lo vedesse senza camicia. Il tono muscolare non era uno dei suoi punti di forza.

"Ti hanno lasciato entrare?" disse.

Lei sorrise. I suoi denti erano bianchi e perfetti, come ogni suo lineamento.

"Mi hanno detto che potresti aver bisogno di qualcuno che ti tenga la mano in caso dovessero prelevare del sangue".

"Sei assunta", disse il dottor Pender. "Chiunque riesca a tener testa al sarcasmo di questo presidente merita un lavoro per la vita".

Clement Dixon si rese conto di quanto fosse vera quella dichiarazione.

* * *

Nel frattempo, nella completa oscurità, proprio al di sotto di Clement Dixon, l'uomo sentì l'aereo iniziare a muoversi. Aveva passato mesi ad allenarsi per riconoscere la sensazione del movimento.

Pochi istanti dopo, l'aereo accelerò. Infine si staccò dal suolo. Sentì lo sbalzo dell'aereo che saliva verso la sua quota di crociera. Ci fu qualche istante di turbolenza.

L'uomo aprì gli occhi, ma nulla cambiò. Tutto intorno a lui era nero come la notte più profonda. Era vivo. L'uomo trasalì. Il suo nome era... il suo vero nome non aveva importanza. Rispondeva al *nom de guerre* Abu Omar.

Il suo corpo era terribilmente freddo, ma si era anche allenato a resistere, dormendo ripetutamente a temperature gelide. Riusciva a malapena a sentire i suoi arti. Dopotutto, era chiuso in una cella frigorifera. Era un trucco perfetto per ingannare i cani da fiuto. C'erano uomini dentro tutte quelle celle frigo, nascosti tra le bistecche, il pesce e il gelato.

Rabbrividì. Fece un respiro profondo che suonò più come un rantolo. Non era rimasto molto ossigeno.

Aveva funzionato! L'aereo era in aria e lui, se non altro, era dentro l'aereo.

Non era morto, non ancora. Ovviamente era un mujahid, un guerriero santo. Era pronto a morire in qualsiasi momento. Ma in

quel momento, Allah aveva ritenuto opportuno che fosse ancora vivo e ancora in grado di lavorare per l'obiettivo prefissato.

Molti probabilmente erano morti per condurlo in quella situazione, ed era consapevole di quei sacrifici. Ma era anche consapevole che da un grande sacrificio derivano grandi responsabilità e forse grandi ricompense.

Cercò la cerniera vicino alla sua vita. Trovò il piccolo cursore e lo tirò lentamente su per il petto e oltre il viso. Una debole luce entrò. Lui sbatté le palpebre. Era chiuso con la cerniera lampo in una spessa borsa di vinile nero, all'interno di una pesante scatola di cartone, che a sua volta era chiusa dentro una cassa della cella frigorifera.

Ci sarebbe voluto un po' di lavoro e molto tempo per uscire di lì. Dopo di che, se Allah lo avesse concesso, avrebbe liberato i suoi compatrioti dalle loro tombe congelate.

Il tempo era essenziale, ovviamente, ma sapeva che avrebbero incontrato qualche difficoltà. Le sue mani erano blocchi di ghiaccio congelati. Ma non importava. Il lavoro difficile non lo aveva mai infastidito.

Passo dopo passo, diligentemente, iniziò.

Quaranta minuti dopo, sette uomini (Omar e altri sei) si radunavano nel ventre oscuro del grande aeroplano. Erano tutti usciti da scompartimenti per la carne e alimenti di vario genere. Ogni scompartimento era stato progettato per eludere i cani da ricerca e i rilevatori di metalli ed esplosivi.

Degli otto uomini all'interno dell'aereo, sette erano

sopravvissuti. Uno era morto: la morte per esposizione al freddo e mancanza di ossigeno erano state considerate come possibilità reali durante le fasi di pianificazione. Non si sapeva cosa lo avesse ucciso, ma Omar sospettava fosse il freddo. Il suo congelatore sembrava più freddo degli altri e il cadavere era congelato.

Omar conosceva bene gli uomini che erano ancora vivi. Erano per lo più brave persone. Tutti erano coraggiosi. Ed erano molto abili. Con ogni probabilità, sarebbero morti tutti durante quella missione.

Tre uomini indossavano cinture suicide in quel momento, le cinture di pelle rivestite con esplosivo C-4. Gli esplosivi si sarebbero attivati facilmente in risposta a un colpo, a una caduta o all'esposizione al calore. Ciascuno dei tre uomini aveva un accendisigari di plastica per accendere i detonatori, che a loro volta avrebbero fatto esplodere il C-4. Ognuno di loro non avrebbe esitato a farlo.

Questi uomini avevano anche posizionato grosse cariche C-4 contro il portello di carico dell'aereo stesso e contro le pareti appena sotto le ali. Se gli americani non avessero creduto alle loro parole, se avessero pensato a un bluff allora il C-4 sarebbe stato fatto esplodere, facendo esplodere e saltare il portellone, se Allah avesse voluto.

Omar sapeva che al piano di sopra c'erano agenti dei servizi segreti. In una rissa, questi fratelli non avevano speranza di sopraffare quegli agenti altamente addestrati e pesantemente

armati. Ma sarebbero riusciti a indurli ad arrendersi senza sparare un colpo?

Sì, una cosa del genere era possibile.

Guardò gli uomini. Tutti lo fissarono.

"Siete pronti a morire?" disse.

"Se è il volere di Allah", disse un uomo.

"È il mio destino".

"Sì", disse semplicemente un altro uomo.

Omar annuì. Sapeva che l'aereo doveva essere vicino ad Haiti ormai. Era il momento.

"Anch'io sono pronto. Auguro la pace di Allah a tutti voi. Prego Allah di accettare i vostri sacrifici come jihad e di aprirvi le porte del paradiso quando il vostro compito in questo regno fisico sarà giunto al termine".

Guardò l'uomo chiamato Siddiq. Siddiq era alto, robusto e forte, ma con una barba rada. I suoi occhi erano spenti e non era l'uomo più brillante del gruppo. Poteva essere impulsivo, vizioso e indisciplinato, come un animale selvatico. Aveva la tendenza ad abusare dei prigionieri lasciati in sua custodia, specialmente delle donne. Poteva infliggere dolore e sofferenza agli altri e credere non che fosse necessario, ma che fosse divertente. Non gli importava se fosse necessario o no.

Siddiq aveva bisogno di una mano ferma per guidarlo. Aveva bisogno di un leader forte per mantenerlo concentrato. Omar sapeva essere quella mano ferma e quel leader forte. Aveva già lavorato con Siddiq. Siddiq con un guinzaglio stretto al collo era

un dono di Allah.

Ma senza briglie? Era un problema.

Era meglio tenerlo sotto controllo.

"Invia il segnale radio", gli disse Omar. "Siamo pronti per il contatto con il nemico".

CAPITOLO OTTO

Ore 12:20 fuso orario della Costa Orientale.

Sede della Squadra Speciale

MCLEAN, VIRGINIA

"Guarda un po' chi c'è", disse Ed Newsam.

Luke Stone entrò nella stanza. La riunione era già in corso.

La sala conferenze, quella che Don Morris chiamava il Centro di Comando, consisteva fondamentalmente in un tavolo oblungo di tre metri con un dispositivo vivavoce montato al centro. Ogni pochi metri erano disposte delle porte dati a cui le persone potevano collegare i loro laptop. C'erano due grandi monitor video sul muro.

Trudy Wellington alzò lo sguardo quando Luke entrò.

Indossava una camicetta e pantaloni eleganti, come se il giorno prima non fosse mai tornata a casa dopo il lavoro. Era quasi come se visse lì. Indossava degli occhiali dalla montatura rossa. Stava digitando delle informazioni sul laptop di fronte a lei.

"Come facevi a saperlo?" rispose lei.

Luke scosse la testa. "Non lo sapevo. Ho sentito qualcosa, tutto qui, ma c'erano pochissimi dettagli. Doveva essere qualcosa di completamente diverso: un rapimento, non un attacco. Non avrei mai immaginato niente di tutto questo".

Luke pensò alla telefonata che aveva ricevuto. Murphy *sapeva*

qualcosa. Ma si era sbagliato. A meno che questo attacco non fosse in realtà un tentativo di rapimento fallito, le informazioni erano semplicemente sbagliate. Forse Murphy aveva sentito male, o gli era stato tradotto in modo errato. O forse Aahad pensava di sapere cosa stava succedendo, ma quello che sapeva era sbagliato. Impossibile dirlo in quel momento.

Si guardò intorno alla stanza. Il grande Ed Newsam, in blue jeans e una semplice maglietta nera a maniche lunghe che gli abbracciava la parte superiore del corpo, sedeva accasciato in un angolo. Anche Mark Swann si trovava lì, anche lui al computer, e indossava degli auricolari.

Swann era rivolto a Luke in un angolo, probabilmente quel tanto che bastava per individuarlo con la coda dell'occhio. Indossava occhiali da aviatore gialli e una lunga coda di cavallo. La sua maglietta larga recitava *L'Ostacolo È La Via*. Alzò una mano in segno di saluto, ma non si voltò.

C'erano poche altre persone della Squadra Speciale, chiamate da Trudy non appena ebbe luogo l'attacco.

"Come sta Don?" Disse Luke.

Trudy si strinse nelle spalle. "Chiediglielo tu".

Indicò il congegno vivavoce al centro del tavolo da conferenza. Sembrava un grande polpo nero o una tarantola.

Luke lo guardò. "Don?"

"Come stai, figliolo?" dal ragno uscì una voce metallica. Era distorta e lontana, ma era certamente la voce di Don, con il suo leggero accento del Sud.

"Sto bene. Tu?"

"Va tutto bene! Sono qui con Luis Montcalvo, il governatore del Porto Rico. È svenuto nell'incidente, ma sembra stare bene. Sono all'ospedale di San Juan. In questo momento sono nel corridoio fuori dalla stanza di Montcalvo. Sto per partecipare a una teleconferenza con la Casa Bianca".

"Come sta Margaret?" Disse Luke, un po' sorpreso che Don non l'avesse menzionata.

"Sta bene, grazie a Dio. Un po' scossa emotivamente a quanto mi hanno detto, ma non ferita. Non sono ancora riuscito a parlare con lei. Era in macchina con il presidente. È sull'Air Force One, circondata dai servizi segreti, e l'aereo è già in volo e sta tornando a Washington. Questo mi rassicura. Immagino che prenderò il prossimo People's Express e la raggiungerò non appena riuscirò ad uscire di qui".

"Don non si scuote emotivamente", disse Trudy.

Luke sorrise a metà. "Lo sapevo già".

"Ha un polso rotto e una commozione cerebrale", disse Trudy. "È stato anche messo KO, cosa che ha trascurato di menzionare. Ha rifiutato qualsiasi cura medica, si è soltanto fatto risistemare le ossa del polso".

"Sto bene" disse Don. "Ho già avuto il cranio incrinato, mi hanno sparato ripetutamente e in qualche modo sono ancora qui".

"Penso che fossi un po' più giovane allora", disse Trudy.

Luke sorrise, ma tornò subito serio. Quasi non riusciva a credere a ciò che stava dicendo a Don Morris. Don Morris. Era

il suo capo, eppure sembrava sua madre. O la sua amante.

Luke cercò di cambiare argomento. "Quante vittime?"

"Quindici morti secondo l'ultimo conteggio", disse, "decine di feriti, tra cui alcuni feriti in maniera raccapricciante, arti sminuzzati e simili, tipici delle esplosioni in luoghi affollati".

"E' stato uno spettacolo infernale", disse Don. "Un ragazzo si è fatto saltare in aria proprio fuori dalla nostra finestra. Penso che la sua faccia sia rimbalzata sul vetro. Sembrava una faccia. Le auto del corteo presidenziale sono inespugnabili, questo è certo".

Luke scosse la testa. "Hanno catturato qualcuno degli aggressori?"

"Finora", disse Ed Newsam, "sembra che tutti si siano fatti saltare in aria o siano caduti in una pioggia di proiettili. Ma non è sicuro. Potrebbero essercene ancora in libertà. Nessuno sembra sapere nulla".

Luke era entrato di corsa quando Trudy aveva chiamato, ma non vedeva davvero cosa potesse fare l'SRT. L'attacco era avvenuto a cinque ore di distanza in aereo. L'intera faccenda era finita, i terroristi erano morti o in fuga e il presidente, con Margaret al seguito, era al sicuro a bordo dell'Air Force One diretto a casa.

Don e Margaret erano rimasti coinvolti nel fuoco incrociato, e questo era sorprendente, ma sembrava che anche loro stessero bene.

Luke combatté l'impulso di dire: "Perché siamo qui?"

Disse invece: "Don? Cosa ne pensi?"

Don non esitò. “Qualunque cosa sia successa qui oggi, voglio capirci di più. Non mi piace essere fatto saltare in aria, essere l’oggetto di spari e finire ribaltato in una strada. Non accetto che persone innocenti muoiano perché dei fanatici devono dimostrare qualcosa. Non mi piace che il presidente degli Stati Uniti sia un bersaglio di fanatici, soprattutto non quando Margaret è con lui, anche se quel presidente e io non siamo d'accordo su tutte le questioni. Se ci sarà un'azione di risposta, e penso che ci sarà, allora voglio farne parte”.

Fece una pausa. "Siete d'accordo?"

Ed Newsam annuì. "Mi sembra giusto".

"Luke?"

Luke annuì. “Certo. Naturalmente”.

"Aggressione incontrollata", disse Don. “Non resisteranno. E noi daremo una mano a reprimerla”.

Luke aveva le sue ragioni per voler essere coinvolto. Gli era stato dato un indizio di ciò che stava per accadere e non aveva agito di conseguenza. Murph aveva considerato quelle informazioni sufficienti per sacrificare la copertura della sua morte, probabilmente un grande passo per uno come lui, e ancora Luke non aveva agito.

Forse non c'era niente che avrebbe potuto fare, ma la verità era che non ci aveva praticamente provato. In effetti, lui e Trudy ne avevano parlato scherzosamente. Era possibile che questo fosse costato la vita a molte persone. Non voleva soffermarsi su questo, ma non gli stava bene.

"Va bene", disse Don. "Delle persone mi chiamano. Sono quasi pronti per la chiamata alla Casa Bianca. Se si presenta l'opportunità, impegnerò le nostre risorse in questo".

Don stava per riattaccare quando Swann si voltò. Si tolse gli auricolari e guardò tutti nella stanza. Poi fissò il polpo di plastica nera sul tavolo, come preoccupato per la sua presenza. Sembrava quasi allarmato, come se si aspettasse che il polpo iniziasse a muoversi.

"Ho monitorato le comunicazioni dal Pentagono, Langley, dal quartier generale dell'FBI, dalla NSA e dalla Casa Bianca.

Peggio di qualsiasi cosa abbiamo sentito fino ad oggi".

Tutti nella stanza fissarono Swann.

Esitò prima di dire un'altra parola. Continuava a fissare il polpo. Luke si rese conto che stava fissando Don.

"Parla, figliolo", disse Don.

Swann annuì solennemente.

"L'Air Force One è stato dirottato", disse.

CAPITOLO NOVE

Ore 12:20 fuso orario della Costa Orientale

Stanza delle Decisioni

Casa Bianca, Washington, DC

"Un altro incubo", disse Thomas Hayes sottovoce. "Finirà mai questa storia?"

Hayes, vicepresidente degli Stati Uniti, si diresse a grandi passi per i corridoi dell'ala ovest verso l'ascensore che lo avrebbe portato alla Stanza delle Decisioni.

Aveva appena ricevuto la notizia. Non solo c'era stato un attacco terroristico lungo il percorso del corteo presidenziale nella vecchia San Juan, ora sembrava che l'Air Force One, con Clem Dixon a bordo, fosse stato dirottato.

Le falle nelle misure di sicurezza avevano lasciato Hayes senza parole. Erano necessari seri provvedimenti, e sarebbe stato lui a occuparsene. Poteva quasi arrivare a supporre che i servizi segreti, o forse qualche altra agenzia, avessero deliberatamente permesso che accadesse. Clem Dixon era il presidente più liberale dai tempi di LBJ. *Loro*, chiunque essi fossero, potevano volerlo morto.

Hayes non si fidava delle forze di sicurezza militari o civili degli Stati Uniti. Non aveva mai nascosto questo fatto.

Non aveva nemmeno mai nascosto il fatto che avesse dei

progetti per la presidenza. Ma non voleva ottenerla in quel modo. Clem Dixon era un amico. Ed era un alleato. Durante i suoi decenni alla Camera, il suo impegno per la giustizia economica, ambientale e razziale era stato di grande ispirazione per lui. Hayes voleva vedere Dixon all'apice della sua carriera di presidente. E solo in un secondo momento avrebbe voluto prendere il suo posto.

Ma ovviamente i media non lo avrebbero presentato in questo modo. Nemmeno i suoi avversari a Washington. No. Avrebbero cercato di far sembrare che Thomas Hayes avesse dirottato l'aereo. E Dio non voglia che Clem muoia...

Penserebbero che Thomas Hayes e Osama bin Laden siano cugini e che si nascondano insieme per creare complotti contro il governo.

Una falange di persone camminava con lui, davanti a lui, dietro di lui, tutt'intorno a lui: aiutanti, stagisti, agenti dei servizi segreti, personale di vario genere. Non aveva idea di chi fossero metà di quelle persone. Tutti erano molto più bassi di lui: di almeno venti centimetri o forse più. Era come un dio in mezzo a loro, un guerriero, e loro sembravano gnomi.

Queste persone vogliono distruggermi.

Il pensiero gli balenò in mente all'improvviso. Era quasi come se gli fosse stato lanciato addosso. L'idea che qualcuno avrebbe cercato di farlo fallire, o addirittura di distruggerlo, era un intruso sgradito nella sua mente. Era un genere di cose che non gli sarebbero mai venute in mente in passato, fino a poco tempo

prima.

Un tempo, si considerava la persona più ottimista che conoscesse. No, non era del tutto corretto. Probabilmente era stato la persona più ottimista d'America.

Fin dall'inizio, era abituato ad eccellere in ogni cosa. Al liceo era stato eletto migliore studente ed era stato presidente del corpo studentesco. Si era laureato con lode sia a Yale che a Stanford. Brillante ricercatore. Presidente del Senato dello Stato della Pennsylvania. Governatore della Pennsylvania.

Adesso era vicepresidente, un lavoro che aveva accettato su richiesta di Clem Dixon. Negli ultimi mesi aveva cominciato a sembrare sempre più un percorso di preparazione al grande evento. Clem era vecchio. Era stanco. Era stato convinto ad accettare il ruolo di presidente e, alcuni giorni, sembrava che non ne fosse poi così entusiasta. Forse non si sarebbe ricandidato alle elezioni al termine di quel mandato.

Ma man mano che Thomas Hayes si avvicinava sempre più all'ambita carica, l'ostilità che percepiva nei suoi confronti si faceva sempre più feroce. È quello che non ti hanno mai detto. Le persone si divertivano a prenderti in giro. Hayes aveva già provato quella sensazione come governatore, ma ciò che stava vivendo come vicepresidente era molto peggiore. Se era già così, come sarebbe stato quando finalmente sarebbe diventato presidente?

Aveva sempre creduto di poter trovare la giusta soluzione a qualsiasi problema. Aveva sempre creduto nel potere della sua leadership. Inoltre, aveva sempre creduto nella bontà intrinseca

delle persone. Quelle convinzioni, specialmente l'ultima, stavano svanendo rapidamente con il passare dei mesi.

Poteva sopportare molte ore di lavoro. Poteva gestire i vari dipartimenti e la vasta burocrazia. Sebbene ci fosse poca fiducia, sembrava esserci una certa dose di rispetto tra lui e il Pentagono.

Le agenzie governative probabilmente lo odiavano. Ma lui non aveva ancora tentato di smantellarle e loro non avevano ancora cercato di farlo dimettere. Si temevano a vicenda.

Si era abituato ai servizi segreti intorno a lui ventiquattro ore al giorno, che si intromettevano in ogni aspetto della sua vita.

Ma i media avevano cominciato a farlo a pezzi, basandosi sul nulla. Gli attacchi avevano poco a che fare con le sue convinzioni di lunga data o con le sue politiche amministrative. Erano solo attacchi ad hominem alla sua personalità e *al suo aspetto*.

Erano del livello più basso possibile.

Era un bell'uomo. Lui lo sapeva. Non puoi arrivare a ricoprire posizioni di potere se non sei almeno presentabile. Ma era anche nato con un naso leggermente più grande della media. In altri tempi la gente avrebbe definito il suo un naso "romano". Ora i vignettisti di Washington lo disegnavano grande come un cetriolo. I fumettisti di Filadelfia, Pittsburgh, Harrisburg non l'avevano mai fatto. Il modo in cui alcuni dei fumettisti di Washington lo disegnavano era francamente osceno. Sembrava che stessero cercando di superarsi a vicenda esagerando le dimensioni del naso di Thomas Hayes! Era una delle cose più infantili che avesse mai sperimentato.

Nel frattempo, i redattori editoriali si dilettavano nel prenderlo in giro come membro dell'"élite dei country club", come "liberale in limousine" e come "erede di una generazione di ladri".

Sì, una volta la sua famiglia possedeva acciaierie nella Pennsylvania occidentale e le ferrovie che trasportavano quell'acciaio in tutto il paese. Sì, il suo bisnonno aveva schierato dei teppisti contro i suoi stessi dipendenti. E sì, Thomas Hayes aveva goduto di un'educazione privilegiata grazie a questa ricchezza.

Ma questo significava che non poteva essere favorevole a un salario dignitoso per i lavoratori moderni, o ai diritti delle donne, o alla protezione dell'ambiente, o alla ricerca di soluzioni diplomatiche piuttosto che all'invasione di ogni paese ostile?

Apparentemente, agli occhi dei media, ciò lo rendeva una sorta di ipocrita.

Beh, era meglio che si abituassero. Thomas Hayes era lì per restare. Un giorno sarebbe diventato presidente. Si sperava che non sarebbe stato oggi, ma quel giorno stava arrivando e quando sarebbe arrivato, i media avrebbero dovuto iniziare a trattarlo meglio. Lo avrebbe preteso. La libertà di parola era una cosa. Le prese in giro gratuite erano ben altro.

L'ascensore si apriva sulla Stanza delle Decisioni, di forma ovale. Era uno studio super moderno e allestito in modo tale da ottimizzare al meglio lo spazio: c'erano grandi schermi incastonati nelle pareti ogni due metri e uno schermo per proiezioni gigante sulla parete più lontana all'estremità del tavolo.

Tutti i sedili in pelle al tavolo erano occupati, tranne due. Uno era per Thomas Hayes. L'altro era stato allestito simbolicamente per il presidente degli Stati Uniti. Al vedere quella sedia vuota, Hayes cercò di farsi forza.

Avrebbero riportato Clem Dixon a casa vivo a qualsiasi costo.

La stanza gremita divenne silenziosa. Thomas Hayes, alto un metro e novanta e dalle spalle possenti, attirava l'attenzione. Era sempre stato così. Da giovane, aveva sempre avuto una costituzione robusta ed era stato capitano della squadra di canottaggio, sia al liceo che a Yale.

Tutti gli occhi erano puntati su di lui.

Esaminò la stanza. Il Segretario alla Difesa, Robert Altern, era presente. Il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Trent Sedgwick, era presente. Il Segretario di Stato. Il Segretario degli Interni. Il direttore della CIA. C'era una miriade di altri uomini, compresi militari in uniforme, alcuni dei quali in piedi perché non c'erano più posti a sedere. Se avevano resistito a West Point, meritavano di restare ancora un po'.

Sul tavolo della conferenza c'erano diversi dispositivi radio. Hayes immaginava che ci fossero dozzine di persone ad ascoltare quell'incontro.

Li indicò. "Sono disattivati?"

Si guardò intorno nella stanza osservando diverse paia di occhi, tutti spalancati e spaventati.

Un uomo annuì. "Sissignore".

Un altro uomo in uniforme verde era in piedi all'estremità

del tavolo. I suoi capelli erano molto corti. Il suo viso era rasato accuratamente. Generale Richard Stark, Presidente del Consiglio dello Stato Maggiore.

A Thomas Hayes non importava molto di Richard Stark. Non c'era nulla di strano: non gli importava dei militari in generale.

Scivolò nel posto riservato al vicepresidente. L'assenza di Clement Dixon incombeva nella stanza. Lui e Dixon avevano gestito benissimo quelle persone nelle ultime settimane. Come era giusto che fosse. I civili erano responsabili del governo e l'esercito rispondeva ai civili. A volte sembrava che se ne dimenticassero.

Guardò Richard Stark.

"Va bene, Richard", disse. "Tralascieremo tutte le formalità di rito. Dimmi semplicemente cosa succede".

Stark si infilò un paio di occhiali da lettura neri. Guardò i fogli di carta che aveva in mano. Ne spostò uno in cima.

"Poco meno di venti minuti fa", disse, "abbiamo ricevuto un messaggio da una rete di comunicazioni utilizzata dalla leadership talebana. Abbiamo già utilizzato questo metodo di comunicazione con loro in precedenza. Il messaggio è stato trasmesso dalle terre tribali nell'Afghanistan orientale, negli altopiani lungo il confine con il Pakistan. Abbiamo individuato la posizione della trasmissione, ma le immagini satellitari non mostrano nulla. Forse la trasmissione proveniva da qualche altra parte ed è stata reindirizzata attraverso una stazione remota che ha un ingombro minimo. O forse c'è una struttura sotterranea

laggiù..."

"Richard!" disse Thomas Hayes.

Il generale lo guardò.

Questi uomini avevano tutti un brutto vizio. Cercavano sempre di individuare posizioni e potenziali obiettivi. Il mondo intero era per loro un gigantesco bersaglio.

"Non me ne importa niente. Ci penseremo più tardi. Parlami dell'aereo".

Stark annuì. Hayes poteva già vedere che se lui e Stark avessero dovuto collaborare un giorno, ci sarebbe stata una buona quantità di irritazione reciproca.

"Il messaggio che abbiamo ricevuto è che ci sono uomini, attentatori suicidi, a bordo dell'Air Force One. Si trovano nella stiva sotto il livello dei passeggeri e portano con sé esplosivi al plastico, sufficienti per abbattere l'aereo e uccidere tutti a bordo. Capire come siano riusciti ad arrivare lì non è una nostra priorità, ovviamente, ma sembra che ci siano state violazioni della sicurezza all'aeroporto di San Juan. Inoltre, gli attacchi terroristici lungo il corteo presidenziale di questa mattina sono stati più che attacchi. Erano un diversivo sofisticato progettato per seminare confusione e far decollare l'Air Force One senza aver completato i controlli di sicurezza di rito".

Hayes cercò di assimilare le informazioni. *Sofisticato.*

La parola lo colpì. Per quanto ne sapeva, più di una dozzina di persone erano morte lungo il percorso del corteo e altre centinaia erano rimaste ferite.

Era stato un atto barbaro. Di per sé poteva già essere considerato un attacco terroristico di successo. Ma a quanto pare, era anche sofisticato. Annuì. Ok. Lo capiva.

"Sappiamo per certo che ci sono uomini sull'aereo?"

Stark annuì. "Abbiamo chiesto loro di fornire una prova. Si sono offerti di mandare uno dei loro uomini in cima alle scale tra la stiva e la cabina passeggeri. Abbiamo deciso di non uccidere l'uomo né di prenderlo in custodia. Hanno mantenuto la parola e noi abbiamo fatto lo stesso. Gli agenti dei servizi segreti hanno aperto la porta e l'uomo era già lì. Ciò suggerisce che la prova era predisposta e che i talebani potrebbero non essere in contatto continuo con i dirottatori. L'interazione è durata trenta secondi o meno. L'uomo sembrava essere di origine araba. Indossava un giubbotto suicida pesantemente carico di una catena di quello che un uomo dei servizi segreti con esperienza nelle forze speciali ha stimato essere esplosivo al plastico C-4, o simile. L'agente ha ritenuto che il gruppo fosse costituito da diversi blocchi demolitori M112, o equivalenti, insieme a detonatori standard facilmente infiammabili, possibilmente azoturo di piombo".

Nella stanza si levò un brusio generale.

Richard Stark alzò una mano.

Le chiacchiere cominciarono a diminuire. La stanza era affollata. C'erano troppe persone presenti. Thomas Hayes trovava grave il numero di persone costrette in quello spazio ristretto. Se ci pensava, trovava grave il fatto che la Stanza delle Decisioni alla Casa Bianca, negli Stati Uniti d'America, fosse

così piccola.

"Silenzio!" urlò.

Il rumore si spense all'istante.

"Per favore, continua", disse.

"Questo è l'unico contatto che abbiamo avuto finora con i dirottatori", proseguì Stark. "Ma da quella breve interazione, possiamo valutare che c'è un numero imprecisato di aggressori sull'aereo e hanno con sé quelli che sembrano essere esplosivi ad alto potenziale".

"I piloti possono depressurizzare l'area di carico?" Disse Hayes. "Congelarli o far rimanere loro a corto di ossigeno?"

Stark scosse la testa. "È una buona domanda. Sì, si può fare. Ma la comunicazione che abbiamo ricevuto dai talebani avverte chiaramente che gli esplosivi sono già stati dispiegati in tutta la stiva in luoghi vulnerabili e possono essere fatti esplodere con una reazione a catena molto rapidamente. Qualsiasi tentativo di privare la camera di ossigeno o di abbassare la temperatura verrà rilevato e gli aggressori faranno esplodere l'aereo immediatamente".

"Che cosa vogliono?" Disse Hayes. "Dal momento che non hanno fatto saltare in aria l'aereo subito, devono volere qualcosa".

Stark annuì. "Vogliono che l'Air Force One atterri all'aeroporto internazionale Toussaint Louverture di Port-au-Prince, Haiti. Ad Haiti, vogliono che tutti i servizi segreti e altro personale di sicurezza restituiscano le loro armi e lascino l'aereo. Vogliono che i piloti, il presidente e tutti i civili rimangano

sull'aereo. Tutto questo deve avvenire sotto la loro supervisione. Poi vogliono che l'aereo decolli di nuovo e si diriga verso una destinazione ancora sconosciuta".

Diverse persone nella stanza scuotevano la testa.

"Non credo che possiamo permetterlo", osservò Hayes.

Ma non ne era sicuro. Certamente, Stark e altri militari nella stanza probabilmente gli avrebbero dato delle opzioni per un tentativo di salvataggio, che probabilmente avrebbe portato a un bagno di sangue.

"Questo è quanto riferito dagli intermediari talebani", disse Stark. "Qualsiasi deviazione dal piano come descritto comporterà la detonazione degli esplosivi e la distruzione dell'aereo".

Stark alzò lo sguardo dalle sue scartoffie e sbirciò al di sopra degli occhiali da lettura.

"Come può immaginare, se l'Air Force One verrà distrutto, la perdita di vite umane sarà significativa".

"Quante persone sono a bordo?"

Stark guardò le sue cartelle.

"Ci sono sedici persone attualmente sull'aereo. Otto agenti dei servizi segreti. Due piloti. Un membro di equipaggio di cabina. Il medico dell'Air Force One e un'infermiera. Il presidente, la sua assistente personale e un altro civile. Siamo stati fortunati che il corteo sia stato interrotto e che l'aereo sia decollato bruscamente, lasciando altri ventiquattro membri dell'entourage presidenziale, un pilota aggiuntivo e altri tre membri dell'equipaggio di cabina,

a Porto Rico".

"Quanto tempo abbiamo?" Disse Hayes.

"In pratica", disse Stark. "Nessuno. L'aereo dovrebbe essere a Port-au-Prince tra venticinque minuti, forse meno. Sembra chiaro che loro lo sappiano già. Se proviamo a ritardare i tempi, potrebbero decidere di far saltare in aria l'aereo".

"Altre opzioni?"

Stark scosse la testa. "Poche. Finora, non c'è modo di comunicare o negoziare con i dirottatori. Questo è probabilmente voluto in fase di pianificazione, per tenerci all'oscuro e per assicurarsi che i nostri negozianti non possano comunicare con i dirottatori. Nel frattempo, i nostri accordi con il nuovo governo haitiano hanno portato a ritirare tutte le truppe americane. Non possiamo portare le truppe sul campo in venticinque minuti, e c'è solo un piccolo contingente di consulenti e osservatori delle Nazioni Unite ancora nel paese. Haiti è fondamentalmente uno stato fallito. La loro infrastruttura aeroportuale si sta sgretolando. Le nostre valutazioni suggeriscono che non hanno nemmeno l'equipaggiamento antincendio appropriato in loco e che è probabile che il personale di sicurezza sia scarsamente addestrato, corrotto, incline a esplosioni di violenza incontrollata o tutte queste cose insieme. Non possiamo chiedere alle forze armate o sulla polizia haitiane di eseguire un'operazione per nostro conto".

Hayes fu sorpreso di sentire queste parole uscire dalla bocca di Richard Stark.

"Nessuna squadra di comando delle operazioni speciali?" disse, in tono quasi canzonatorio. "Nessuna squadra di Rangers che si lancia dal cielo?"

Stark era serio. "Operativamente, non funziona. Abbiamo le mani legate e crediamo che i dirottatori abbiano scelto Haiti per questo motivo. Non abbiamo informazioni sugli aggressori. Non abbiamo persone sul posto. Abbiamo una capacità limitata di cooperare con il governo haitiano, e non è chiaro se il governo haitiano controlli anche l'aeroporto. Diverse mine vaganti, signorotti faziosi e mafiosi sembrano esercitare la loro influenza a loro piacimento. Un singolo ritardo, una comunicazione errata o un passo falso potrebbe portare al disastro".

Si fermò e sospirò, abbassando lo sguardo sui suoi documenti. "Per quanto io detesti dirlo, consigliamo di lasciare atterrare l'aereo, far scendere tutti gli agenti dei servizi segreti e poi lasciarlo decollare di nuovo. Possiamo facilmente intercettarlo fino alla sua destinazione finale. Devono atterrare prima o poi. Forse il luogo di arrivo offrirà migliori opzioni per l'interdizione e il salvataggio".

Guardò di nuovo Thomas Hayes.

"Non possono semplicemente far scomparire un aereo così grande".

CAPITOLO DIECI

Ore 13:10 fuso orario della Costa Orientale
Sede della Squadra Speciale
McLean, Virginia

"Figlio di puttana!" disse Don Morris.

Luke fissò il polpo nero sul tavolo della conferenza. La stanza era mortalmente silenziosa mentre Don sbraitava. Luke non l'aveva mai sentito così. In tutti gli anni in cui lo aveva conosciuto, aveva visto Don arrabbiato, era sempre controllato.

Non quella volta.

"Lo stato di preparazione di questo Paese è un disastro. Svolgiamo cortei presidenziale in strade strette costruite nel 1500 e gremite di migliaia di persone. Un attacco terroristico spaventa così gravemente i servizi segreti e l'aeronautica militare che l'aereo decolla senza doppi e tripli controlli di sicurezza preliminari. Non viene mai in mente a queste persone che questi gruppi terroristici non effettuano più un singolo attacco? Gli attacchi sono sempre a catena! Sempre!"

Luke si guardò intorno nella stanza. Trudy. Ed. Swann. Pochi altri. Luke quasi si sentì male. Gli altri non sembravano stare meglio.

Swann sembrava più che malato. Sembrava annebbiato. La moglie di Don era su quell'aereo e nessuno poteva farci niente.

Il respiro di Don usciva rumoroso dall'auricolare. "Gli uomini alla Casa Bianca hanno definito l'attacco sofisticato. Non è sofisticato. Ormai è la procedura operativa standard per questi gruppi. LO SAPPIAMO. Perché continuiamo a imparare cose che già sappiamo?"

Per un secondo, sembrò che stesse soffocando.

"È colpa mia", disse. "Lo so. Ieri sera ho parlato con il governatore portoricano. Dopo qualche bicchiere in più. Oggi sono salito in macchina con lui per chiarire alcuni discorsi. Cose da uomini. Se non l'avessi fatto, sarei stato in macchina con Margaret... Adesso sarei su quell'aereo..."

Esitò un attimo.

"Don, non è colpa tua", disse Trudy.

Non era facile rispondere. Nessuno suggerì che se si trovasse sull'aereo, Don sarebbe impotente come gli agenti dei servizi segreti. Nessuno lo pensava, in ogni caso.

"Don", disse Luke, "parlerò solo per me. Ma voglio che tu sappia che farò qualsiasi cosa, con ogni mezzo disponibile, per riportare Margaret da te sana e salva. Morirò per farlo. Lo farò anche se il mio governo dice di avere altri piani".

Le sue promesse erano sincere. Avrebbe disobbedito agli ordini, sarebbe fuggito ai suoi stessi superiori. Il Presidente era una cosa, e probabilmente era l'uomo più importante della Terra. Ma in quel momento era solo la seconda persona più importante. Se Don era stato come un padre per Luke, allora, in un certo senso, Margaret era stata come...

Non poteva nemmeno pensarci.

Luke era nell'arena adesso. Doveva vincere, ad ogni costo. O morire.

"Farò lo stesso", disse Ed Newsam. Gli occhi di Ed erano feroci, elettrici. Luke pensava che Ed potesse essere l'uomo più pericoloso al mondo. Fu bello sentire che aveva il suo sostegno.

Конец ознакомительного фрагмента.

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, [купив полную легальную версию](#) на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.